

*Mistero Pasquale 1*

**P. Gabriele Cingolani C.P.**

**IL MISTERO PASQUALE**  
**NELLA VITA DEL MOVIMENTO LAICALE PASSIONISTA**

San Gabriele 27 – 30 maggio 2004

## **PREMESSE**

La teologia del mistero è una delle ricchezze richiamate alla coscienza della chiesa dal Concilio Vaticano II.

Il tema pervade la costituzione sulla sacra liturgia e la costituzione dogmatica sulla chiesa, il cui primo capitolo s'intitola Il Mistero della Chiesa.

### **1. La coscienza del mistero**

La terminologia ci lascia subito spiazzati perché, pur essenziale nel linguaggio religioso, è impopolare nella cultura corrente. Provoca sensazione di fastidio perché richiama qualcosa che non si capisce, ma irrompe come una sfida nella nostra quotidianità.

Mistero significa che la nostra vita è nell'orbita dell'influsso divino. Dio vive in noi e con noi, e noi con lui, dunque è un partner della nostra vita. Se è così, non può essere che il primo e il più importante. Dev'essere il rapporto essenziale che impronta e giustifica tutti gli altri.

Mistero esprime quel che è successo in noi nel battesimo e nell'iniziazione cristiana, nel matrimonio o nella professione religiosa o nell'ordinazione sacerdotale. Quel che succede nella vita di fede speranza e carità e quel che succederà di noi dopo questa vita.

Mistero indica che la nostra storia è anche storia di Dio, la storia della salvezza.

SC 7 sintetizza: "Per realizzare un'opera così grande (la nostra salvezza) Cristo è sempre presente nella sua chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche".

Si è fatta molta attenzione al "modo speciale", ma meno al "sempre presente". Questa presenza è il mistero che con più precisione si chiama Mistero Pasquale.

Si pensa che il pericolo più grande della vita cristiana sia il peccato. La Bibbia lo chiama "mistero d'iniquità", contrapposizione al mistero della bontà di Dio o della salvezza. Ma il peccato inizia molto prima della sua consumazione. Più che il peccato, il problema della nostra vita spirituale è l'indifferenza, la distrazione, la mancanza di consapevolezza (awareness).

È la mancanza di dinamismo tra quel che siamo oggettivamente ad opera di Dio nei sacramenti e nell'influsso delle virtù teologali, e quello che siamo

chiamati a diventare esistenzialmente. Il che può essere anche espresso in termini di coerenza o fedeltà agli impegni e alla chiamata.

Forse i cristiani non fanno molti peccati, ma spesso non crescono spiritualmente. Restano bloccati per tutta la vita.

## **2. Il problema culturale**

Non possiamo riflettere su questi aspetti della nostra vita senza tener conto della situazione in cui viviamo.

Non resterò impigliato nell'analisi della situazione, ma è necessario farvi un accenno. In Italia siamo maestri al mondo nel genere letterario dell'analisi della situazione. Sotto l'aspetto socio-politico-culturale abbiamo ogni anno l'insuperabile analisi del CENSIS, sempre introdotta e presentata dal suo presidente prof. G. De Rita.

Sotto l'aspetto religioso, la CEI segue la situazione fin nei dettagli, coi suoi uffici, documenti e convegni. Non si potrebbe fare di meglio.

Senza dire dell'insegnamento pontificio che, dopo la GS del Vaticano II, ha elaborato un metodo per l'analisi della situazione.

D'altra parte la situazione socio-culturale è quasi impossibile da valutare in modo adeguato, sia a livello locale che mondiale, a motivo del suo continuo, a volte vorticoso, mutare.

Richiamo solo tre elementi per introdurci alle riflessioni che intendo condividere con voi e sulle quali coinvolgere il vostro approfondimento.

### *A. Permane la situazione di frattura tra fede e cultura*<sup>1</sup>

Si tratta in pratica di scissura tra mistero e mondo tecnico scientifico, tra visibile e invisibile.

Giovanni Paolo II descrive il fenomeno con la formula "una vita vissuta come se Dio non esistesse"<sup>2</sup>. Oppure "interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede conducendo un'esistenza estranea da Cristo e dal suo vangelo"<sup>3</sup>.

Resta di impressionante validità la lapidaria osservazione del documento CEI del 1981 "Chiesa Italiana e Prospettive del Paese": "Il consumismo ha fiaccato tutti. Ha aperto spazi sempre più vasti a comportamenti morali ispirati al benessere, al piacere, al tornaconto degli interessi economici o di parte", 11.

Questa frattura, segnalata da Paolo VI circa trent'anni fa, sta progredendo fino a diventare contrapposizione. Si pensi alla crescente distorsione di valori come la vita, il matrimonio, la famiglia, la libertà, la responsabilità, sui quali la fede cristiana da sempre ha proiettato la luce della rivelazione.

La contrapposizione diventa, specie in alcuni paesi, vera e propria persecuzione, più pericolosa di quelle cruente, peraltro mai del tutto scomparse.

La scissione tra fede e cultura comporta la schizofrenia tra vita di fede e vita morale. Tanti si ritengono cattolici senza preoccuparsi dell'adesione all'insegnamento cattolico e della pratica della morale cattolica. Per cui è stata coniata l'assurda dizione di "cattolici non praticanti"

Ciò che un tempo si chiamava peccato, specie in campo sessuale, può essere ancora peccato in quanto a materia, ma è difficile giudicare fino a che punto sia possibile responsabilità soggettiva in una cultura che ha cancellato dalla coscienza il senso del peccato. Ad esempio circa i rapporti o le convivenze prematrimoniali, la contraccezione, l'uso delle risorse comuni a vantaggio individuale, eccetera.

Tanto che la pastorale, pur difendendo in teoria valori e insegnamenti tradizionali, ha rinunciato nella pratica a tenerne conto. Infatti tutti ricevono la comunione, tutti celebrano matrimoni e funerali solenni, e così via.

### *B. Continua il processo di espropriazione dell'interiorità*

Ciò avviene ad opera dei Media e dei nuclei di aggregazione di ogni ambito della vita sociale. La pressione pubblicitaria, gli spettacoli, l'organizzazione dell'evasione, i dibattiti teleguidati rendono difficile difendere gli spazi del pensare personale, dove si percepiscono i valori e si maturano le libere decisioni.

L'esteriorità e l'apparenza invadono la coscienza individuale, dove dovrebbe scoccare il rapporto col mistero. Si pensa come imposto dall'esterno, si compera quel che è presentato dalla propaganda, si vota come indicato dai leader. Tutti hanno forti opinioni e radicate convinzioni, ma quasi nessuno le necessarie informazioni.

La sensibilità al mistero si attenua fino a scomparire. Nella nostra predicazione ci accorgiamo che certi aspetti essenziali dell'annuncio evangelico non suscitano alcun interesse. Non fanno più presa in coscienze disabitate o invase da altri occupanti. Messaggi come

- = Oggi è nato per voi il Salvatore
- = Oggi si avvera per voi questa parola
- = Convertitevi e credete al vangelo
- = Beati i poveri i miti i puri i pacifici i misericordiosi
- = Cristo è risorto
- = Io sono la via la verità e la vita

che hanno fatto vibrare di gioia generazioni di credenti o hanno trasformato e sostenuto la vita di credenti e santi, oggi cadono nel vuoto, e gli ascoltatori ci guardano come fossimo estraterrestri.

*C. Aumento generale del senso di insicurezza e di paura*

L'insicurezza riguarda non solo l'aspetto economico ma il futuro in generale. Questa situazione dipende dagli effetti negativi della globalizzazione, incapace di frenare la sperequazione tra ricchi e poveri, e dalla mancanza di un governo mondiale che assicuri la pace e la giustizia. Nella formazione dei giovani, questo senso di impotenza può avere conseguenze devastanti.

La paura complessiva è causata, oltre che dall'insicurezza di cui s'è detto, dall'emergere dell'ultimo potere mondiale, mostruoso, e incontrollabile: il terrorismo, i kamikaze, l'uomo bomba che può esplodere dovunque, morendo per far morire. Anche se si vuol minimizzare sostenendo che il terrorismo è sempre esistito, esso non era mai stato un potere mondiale che minaccia tutti i poteri.

Tutto è diventato più instabile: il benessere, la salute, la vita. Tutti ospitano nel subconscio il sentore che, quando si sale su un aereo o su un treno, o semplicemente si esce di casa, si potrebbe non tornare.

Insicurezza e paura, invece di spingere le nazioni e i consessi internazionali a maggiore unità per fronteggiare i pericoli, aumentano la conflittualità politica e sociale, creando gli spettacoli che sono sotto gli occhi di tutti. Fragilità delle coalizioni nazionali e internazionali e affievolimento dei legami interpersonali.

Gli influssi sulla psiche umana sono imponderabili. La maturità e l'equilibrio sono difficili. Diminuisce la capacità di resistenza alle difficoltà, al dolore, alle tentazioni.

Ovviamente da un'umanità così piagata dipendono non solo le nuove famiglie e le nuove professioni e i nuovi dirigenti, ma anche i nuovi candidati alle nostre famiglie religiose e ai nostri seminari.

Il secolo scorso, a cui tutti noi apparteniamo, ha visto la passione di Cristo allargarsi nella storia in modo impressionante. Guerre mondiali, pulizie etniche, stermini per motivi ideologici e razziali e tribali.

Il secolo nuovo ha già elaborato nuove puntate, non meno dolorose della passione, della quale fa parte anche l'escalation dei disastri ecologici o naturali, e degli incidenti tecnici sempre più gravi: fughe atomiche, blackout, infortuni di traffico e di lavoro.

Il tutto sembra scandire, tra la disattenzione generale, il giudizio di Dio sul fallimento di un'umanità che vuole sbarazzarsi di lui.

Le analisi della situazione segnalano anche elementi positivi nell'odierna società – senso della libertà e dignità umana, promozione della donna,

solidarietà verso i più deboli, rivendicazione della giustizia e dell'onestà pubblica, difesa della pace, eccetera.

Il negativo su cui in genere si insiste non coincide mai con il male assoluto, che secondo la filosofia cristiana non esiste. Il male è sempre un grido verso il bene che manca. Il negativo è una tensione verso il positivo non ancora riuscito.

Dobbiamo fare attenzione, noi sacerdoti nel ministero e voi laici nell'impegno secolare, a non limitarci solo a parlar male del nostro tempo. La denuncia dei mali e dei pericoli non deve prevalere sull'annuncio dell'amore di Dio e della bellezza di convertirsi a quest'amore. La nostra posizione controcorrente o contro culturale non deve impedirci di amare il nostro tempo, perché questo e non altro ci è dato, e qui dobbiamo essere i testimoni di Cristo

In questo sfondo, nel quale siamo immersi e di cui facciamo parte, noi cristiani abbiamo due sorgenti di infinito potenziale a cui attingere.

Primo, il mistero pasquale. Cristo è risorto. L'annuncio del Risorto non può cessare nel mondo, altrimenti scompaiono le ragioni di vita e di speranza.

Nessuna situazione negativa può giustificare lo scoraggiamento o la disperazione. Significherebbe mancanza di fede nella risurrezione. Sarebbe la smentita del Risorto, che però non si può smentire.

Secondo, il Magnificat di Maria di Nazareth. L'umile serva diventata madre del Salvatore si rende conto che il mistero di cui è portatrice, preludio del mistero pasquale, è una potenza d'amore che nulla potrà eliminare dalla storia.

“Ha spiegato la potenza del suo braccio.

Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore.

Ha rovesciato i potenti dai troni.

Ha rimandato a mani vuote i ricchi”, Lc 1,51-53 – il che è già avvenuto nella risurrezione e si manifesterà appieno nella parusia.

La madre che ha appena accolto l'incarnazione è già profetessa della risurrezione, e la sua profezia è oggi ancora in corso di attuazione. Due millenni di storia le hanno dato ragione, con tutti i troni crollati e i superbi rovesciati.

A quelli che stanno spadroneggiando in questo momento – i politici arroganti, gli sperperatori dei beni di consumo a scapito dei poveri, coloro che speculano sulle debolezze umane promovendo le evasioni che sviliscono specie la gioventù, i terroristi eccetera – a tutti costoro, con l'umiltà e la certezza di Maria di Nazareth, dobbiamo ricordare, anche se dovessimo restare vittime della loro violenza: sarete rovesciati dai vostri troni, Dio vi scaraventerà nella polvere, vi manderà via a mani vuote.

*Mistero Pasquale 7*

Su questo sfondo dunque, ecco le tre linee di riflessione e di contemplazione che desidero condividere con voi in questi giorni:

- Il mistero pasquale in Gesù di Nazareth e nella prima comunità cristiana.
- Il mistero pasquale nella liturgia.
- Il mistero pasquale nella vita quotidiana del MLP.

Cioè:

- realizzazione in Cristo
- trasposizione sacramentale
- trasfigurazione esistenziale.

## **Prima Parte**

### **IL MISTERO PASQUALE IN GESÙ DI NAZARETH E NELLA PRIMA COMUNITÀ CRISTIANA**

La delicata questione dello sviluppo della coscienza umana di Gesù lascia aspetti oscuri alla nostra comprensione. Tuttavia due cose sono indiscutibili.

Prima, fin dall'inizio Gesù si sente Figlio del Padre. Nella sua intelligenza e libertà s'identifica con la volontà del Padre.

Seconda, Gesù concretizzerà nel tempo questa volontà con la scelta libera di dare la vita per entrare anche come uomo nella pienezza divina, il che avverrà nella risurrezione.

Eb 10,5-7 ci presenta il Verbo incarnato in questo atteggiamento sin dall'inizio: "Entrando nel mondo Cristo dice: mi hai dato un corpo, eccomi vengo a compiere la tua volontà".

L'entrata nel mondo è il suo concepimento. Nell'istante in cui sua madre dice: "Sia fatto di me secondo la tua parola", la Parola, già carne nel suo grembo, è all'unisono sulla linea del volere del Padre. Il Padre celeste, la madre terrena, il Figlio eterno come Dio e nel tempo come uomo, sono uniti nello Spirito Santo nell'unica volontà salvifica.

L'evangelista Luca avvolge Gesù nel mistero pasquale sin dalla nascita. A Betlemme, tra la grotta e dintorni, è già presente la pasqua di morte e di gloria, Lc 2,7.12.

La madre "lo avvolse nelle fasce e lo depose in una mangiatoia" è detto con le stesse parole della morte e sepoltura, quando Giuseppe di Arimatea "lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba", Lc 23,53.

"La gloria del Signore" che avvolse di luce i pastori, 2,9, è la stessa delle "vesti sfolgoranti" degli angeli apparsi alle donne al sepolcro la mattina di pasqua, 24,4.

La profezia del vecchio Simeone durante la presentazione di Gesù al tempio è già il primo annuncio della passione, Lc 2,34-35.

Durante il soggiorno nel deserto Gesù lotta contro Satana che cerca con "ogni specie di tentazione", Lc 4,12-13, di distoglierlo dalla determinazione di dare la vita per la salvezza del mondo.

Nel battesimo, mentre pregando Gesù è in fila con i peccatori, prefigurando che darà la vita per loro, il Padre e lo Spirito irrompono dai cieli



per proclamare l'identità divina del Figlio e la gloria che egli possiede, per ora nascosta ma pronta a risfolgorare nella risurrezione, Lc 3,21-22.

In situazione analoga, durante la trasfigurazione, mentre è avvolto nella gloria della divinità, Gesù parla della sua "dipartita", exodus, con i visitatori del vecchio testamento Mosè e Elia, che più di altri avevano sofferto per la fedeltà al loro Dio e al loro popolo.

Dall'interno della sua identità divina, rappresentata dalla nube, proclama la sua determinazione di morire per entrare anche come uomo nello stesso involucro di gloria, come se morte e risurrezione fossero radicate l'una nell'altra, frutto l'una dell'altra, Lc 9,28-36.

Il ministero pubblico di Gesù è costellato di annunci della sua morte e risurrezione. Tre volte in ogni evangelista. Nei sinottici in termini di consegna, condanna, morte e risurrezione. In Giovanni in termini di elevazione, glorificazione e attrazione di tutto a sé.

Tenendo conto del valore simbolico del numero tre, perfezione e pienezza, ciò significa che la prospettiva pasquale domina totalmente l'orizzonte esistenziale di Gesù.

Delle nove menzioni dei sinottici, solo in un caso, Lc 9,44, si parla soltanto di consegna in modo generico. In tutti gli altri casi morte e risurrezione sono nominate esplicitamente, per cui è inesatto chiamare questi passaggi, annunci della passione. Essi sono anticipazioni o puntate in anteprima del mistero pasquale. Vedi Mt 16,21; 17,22-23; 20,18-19; Mc 8,31; 9,31; 10,33-34; Lc 9,22.44; 18,31-32.

Una citazione per tutte: "Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno", Mt 16,21.

Per l'evangelista Giovanni la vita terrena di Gesù è un cammino verso la croce. Ma Gesù la chiama la sua ora, o la sua glorificazione o esaltazione o consegna o ritorno al Padre. Il culmine del cammino non è la risurrezione ma la morte. La risurrezione vi è precontenuta e ne seguirà come conseguenza.

La potenza d'amore al Padre e all'umanità espressa nel dono di sé sulla croce è tale che si chiama già potenza della risurrezione, come dirà più tardi Paolo apostolo.

La glorificazione da parte del Padre coincide con il dono di sé da parte del Figlio. I "tre giorni dopo" per la risurrezione sono tempi nostri, non di Dio.

Come i sinottici scandiscono il cammino di Gesù verso Gerusalemme con tre annunci della passione e risurrezione, così Giovanni intercala i segni e i

discorsi di Gesù con tre allusioni al suo innalzamento. Il numero tre è di nuovo segno di perfezione e pienezza di coscienza pasquale.

La prima volta nel colloquio notturno con Nicodemo: “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo” 3,14.

La seconda volta nel culmine del dibattito in cui i giudei accusano Gesù di non dare convincente testimonianza di sé: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora saprete che Io Sono”, 8,28.

La terza volta dopo che una voce dal cielo ha garantito di glorificare il Figlio. “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”, 12,35.

Gesù condiziona il dispiegamento della sua potenza di attrazione non alla risurrezione, come ci si aspetterebbe, ma all’innalzamento sulla croce. È la stessa cosa, ma la risurrezione senza la croce potrebbe apparirci sfoggio di potenza divina, senza coinvolgerci nella risposta d’amore.

Giovanni chiude il racconto della passione con la citazione biblica: “Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”, 19,37. Come a dire che lo sguardo dell’umanità deve restare in permanenza ricolto al crocifisso, che già contiene la potenza della risurrezione.

Nella commedia umana non c’è scena più degna di questa di essere guardata<sup>4</sup>.

A Cana Gesù compie il segno tipico di tutti i segni narrati da Giovanni. Non si tratta solo del primo segno, come dicono le traduzioni nelle lingue moderne, ma di *arkèn ton semeion*.

Giovanni racconta solo pochi miracoli, segni per rivelare l’identità di Gesù. L’ultimo segno sarà la morte di croce.

Cana e Calvario sono l’inizio e la fine della sua opera pubblica. L’archetipo e il compimento, con la madre presente in ambedue i casi. Senza Cana non si capirà niente di tutto il resto, neppure il Calvario.

A Cana Gesù parla dell’ora, che è il momento stabilito dal Padre per la glorificazione finale della croce. Quell’ora sembra lontana ma la madre, che ivi è la delegata del Padre, ne provoca l’anticipo con la potenza della fede, che già è il frutto e la gloria dell’ora.

Come la madre fu redenta in previsione dell’ora del Figlio, così il miracolo di Cana può avvenire in previsione della stessa ora. L’ora di Dio può sempre scoccare quando c’è la fede pronta ad accoglierla.

A Cana c’è l’anticipo del mistero pasquale: con il vino che prefigura il sangue della morte e dell’Eucaristia, e che purificherà il popolo in luogo dell’acqua delle giare che non purifica più niente; con la fede di Maria e dei

discepoli, fede che è il frutto del mistero pasquale e affermazione della gloria di Gesù.

Cana ci dice che ogni miracolo e insegnamento di Gesù, in quanto provocato dalla fede o finalizzato a suscitare la fede, è frutto e anticipazione dell'ora, cioè del mistero pasquale, scaturigine ultima della fede che salva.

Secondo tutti gli evangelisti, nessuno riesce a fermare Gesù nel suo cammino verso la croce. Né il diavolo che lo afferra nel deserto, s'intrufola nel ministero, lo atterra fino a fargli sudare gocce come sangue nel Getsemani e lo incalza fin sotto la croce sfidandolo a scendere. Né Pietro che cerca di dissuaderlo con le ragioni del buon senso. Né i discepoli che vorrebbero convincerlo a instaurare un regno diverso. Né i nemici che rifiutano la sua identità con argomenti e minacce.

“C'è un battesimo che devo ricevere. Come sono angosciato finché non sia compiuto!”, Lc 12,50.

“Sono venuto a portare il fuoco sulla terra. Come vorrei che fosse già acceso!”, Id. 12,49.

“Io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, perché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo”, Gv 10,18.

I quattro racconti della passione, pur diversi secondo gli autori e le comunità destinatarie, sfociano nella risurrezione come epilogo connaturale anche se inaspettato dai discepoli.

In Mc il resoconto della risurrezione è un'aggiunta postuma di altra mano, ma la conclusione del vangelo tronca il racconto in una suspense inequivocabile.

Dopo la morte e la risurrezione di Gesù, gli apostoli si trovarono nell'urgenza di giustificare la croce, sia dinanzi ai giudei che dinanzi ai pagani.

Per gli ebrei era impossibile credere che fosse messia uno morto così ignominiosamente, condannato dalla legittima autorità. Essi cercavano la potenza e i miracoli, mentre la croce è sconfitta e vergogna.

Per i pagani la croce è illogica. È stoltezza, neppure da prendere in considerazione come ispirazione di vita, cf 1Cor 1,17-31; 2Cor 12,9-10.

Sembrava impossibile fare accettare la croce a quelle società e culture. È lo stesso problema che noi incontriamo oggi dinanzi alla nostra società.

Gli Atti degli Apostoli e le Lettere Apostoliche ci presentano la strategia adottata.

Per gli ebrei le argomentazioni poggiano sulle fonti del Vecchio Testamento che preannunciano un messia sofferente, e sulla risurrezione di cui

pure si trovano tracce nelle Scritture, e in fondo accettabile per l'antropologia semitica<sup>5</sup>.

Con i pagani si punta sull'annuncio congiunto e inscindibile della morte e risurrezione, nonostante le difficoltà enormi della filosofia pagana, greca e romana, di accettare questa incredibile novità.

Le lettere di Paolo, oltre al noto caso dell'areopago di Atene riportato da At 17,22-34, dimostrano che l'apostolo ha dovuto affrontare queste difficoltà con tutte le comunità provenienti dal paganesimo.

Alcuni cristiani della comunità di Corinto contrattaccarono l'annuncio di Paolo su due livelli: Primo, la risurrezione dei corpi è impossibile, non esiste, quindi Cristo non è risorto. Secondo, anche se Cristo fosse risorto, è impossibile che risorgiamo anche noi.

Non sappiamo quanti della comunità avessero tale crisi di fede, ma se pensiamo che secondo una statistica fatta in Italia qualche anno fa solo il quarantuno per cento dei nostri cattolici crederebbe alla risurrezione dei corpi, vediamo che la nostra società non è lontana dai problemi di quei primi cristiani.

La cultura greca ammetteva la sopravvivenza dell'anima, di cui configurava una certa immortalità, ma non poteva immaginare la sopravvivenza del corpo. Il che è pur giusto. La risurrezione della dottrina cristiana non è la sopravvivenza o il ritorno in vita di questo corpo.

La cultura semitica aveva un'antropologia più unitaria. Anima e corpo non sono separabili ma l'anima, detta anche spirito o cuore, è la dimensione intima dell'essere che si manifesta attraverso il corpo. Il corpo è la visibilità dell'anima, una specie di sacramento dello spirito. Per gli ebrei era più facile accettare che il corpo partecipasse alla sorte immortale dell'anima, come infatti credevano anche i farisei, ma non i sadducei.

Per l'odierna cultura occidentale, invece, la difficoltà di credere nella risurrezione non dipende da simili disquisizioni filosofiche, ma dalla materializzazione consumistica della vita, che ha cancellato la sensibilità al problema. Una vita oltre la presente semplicemente non interessa.

Paolo risponde con un annuncio e di un argomento esplicativo.

L'annuncio riguarda l'azione di Dio. Essa va presentata e basta, senza sforzi per giustificarla o per convincere. È una sintesi del vangelo che Paolo aveva già trasmesso: "Cristo morì per i nostri peccati. Fu sepolto e è risuscitato il terzo giorno. Secondo le scritture", 15,3-4.

È il Credo più antico e più breve della chiesa. In Rm 10,9 c'è una formula analoga in cui la morte non è neppure nominata: "Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha

risuscitato dai morti, sarai salvo”. Credere nella morte non esige uno sforzo. Se è risorto vuol dire che era morto.

È essenziale capire che morte e risurrezione sono inscindibili, altrimenti non c'è fede cristiana, e ne deriverebbero conseguenze disastrose per la vita concreta.

Non si può predicare o accettare un Cristo incompleto. Non si può credere che egli sia stato per noi crocifisso senza credere che è per noi risorto. O credere che noi partecipiamo alla sua morte ma non alla sua risurrezione. O che siamo crocifissi con Cristo ma non siamo anche già risorti con lui<sup>6</sup>.

Ciò chiarito e ribadito, Paolo argomenta: “Se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini”, 15,17-19.

Dunque sia la morte che la risurrezione di Gesù sono necessarie per la nostra salvezza.

La teologia ha stentato un po' a metabolizzare il valore salvifico della risurrezione, ma ormai questo dato dottrinale è pacifico.

Che senso avrebbe basare la nostra fede su un morto? Che vita potrebbe scaturire da un morto? Non saremmo partecipi di alcuna vittoria ma solo di una sconfitta. Saremmo ancora preda del peccato e del demonio. Il dolore e la morte sarebbero ancora una disperazione insolubile.

Oltre 250.000 ebrei furono crocifissi in Palestina durante la dominazione romana. Duemila di loro, del partito degli zeloti che avevano tentato una delle tante insurrezioni, furono bruciati sulle loro croci per illuminare di notte la strada da Gerusalemme a Betlemme. Di nessuno di loro si è mai detto che sia risorto. Solo LUI.

Nella sua risurrezione è inclusa la nostra perché egli è la primizia, 15-20.

La verità della risurrezione implica altri aspetti, ma talora riguardano più la curiosità razionale, pur legittima, che la fede.

Quando e come si risorge? Come sarà il nostro corpo da risorti? Che rapporto avrà con quello di Gesù?

Nel rispondere a queste domande Paolo è meno categorico, ma cerca di soddisfare per quanto può. Prima risorgeranno i morti, poi quelli che sono ancora in vita.

Il corpo risorto non sarà quello che riceviamo da Adamo quando veniamo al mondo, ma quello che deriva dalla vita nuova del battesimo. Un corpo fatto dallo Spirito, come quello di Gesù.

Ma in questi aspetti non è importante capire tutto.

Nella lettera ai Filippesi, la più tenera mai scritta, Paolo confida che la fede in Cristo l'ha appassionato per la potenza della risurrezione che si sperimenta fin da questa vita.

Anche quella comunità di ex pagani, i primi evangelizzati in Europa, gli aveva fatto temere che stava vacillando nell'annuncio ricevuto. Vi si erano infiltrati cattivi operai, o falsi circoncisi, che volevano integrare Cristo nell'ebraismo soffocandone ogni novità.

Paolo dichiara che tutto ciò che appartiene a prima di Cristo non basta più. Egli ne conosce bene i contenuti e ne andava fiero. Ora ha buttato via tutto, considerandolo una perdita, perché non salva ma ci lascia nella perdizione. Lo chiama con parola forte – spazzatura. Ciò “al fine di guadagnare Cristo, perché io possa conoscere lui, la potenza della risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti”, Fil 3,8.10-11.

La potenza della risurrezione è superiore alla potenza della legge, al patto del Sinai, alla circoncisione, a tutti i 1.200 precetti riguardanti il culto, le purificazioni e i rapporti sociali. Cose tutte ormai unificate nella voce “spazzatura”.

La potenza della risurrezione non è solo futura ma già presente e operativa. Per Paolo fu l'incontro-scontro sulla via di Damasco, il suo battesimo, il fuoco che gli si è acceso dentro e lo sta spingendo per le vie del mondo ad annunciare l'evento di Dio in Gesù di Nazareth, superando ogni opposizione e persecuzione, comprese le “spine nella carne” delle difficoltà personali.

Per i cristiani la potenza della risurrezione è il loro battesimo, la confermazione, l'Eucaristia che trasforma la loro vita ogni domenica, il perdono dei peccati, l'amore tra l'uomo e la donna nel sacramento del matrimonio, la parola di Dio che guida la comunità, il ministero al servizio della crescita del corpo di Cristo.

La potenza della risurrezione è la fede, speranza e carità infuse nel cuore dei cristiani. È la capacità di amarsi tra loro fino al perdono. È la disponibilità a vivere il dolore e accettare la morte non solo con dignità ma con amore, come dono di vita che sfocerà nella pienezza della vita. La potenza della risurrezione è il già della salvezza come preludio e inizio del non ancora.

Non voglio omettere un un accenno agli effetti di unità, comunione e pace prodotti dal mistero pasquale nell'umanità.

Nella lettera agli Efesini, dedicata alla rivelazione del mistero di Cristo nelle sue varie articolazioni – tra cui il matrimonio, 5,21-33 – Paolo parla anche dell'unità realizzata dal mistero pasquale.

In apertura della lettera afferma che il Padre ci ha fatto conoscere “il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra”, 1,9-10.

E più avanti: “Voi (pagani) che un tempo eravate lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, che ha fatto di due popoli una sola unità abbattendo il muro divisorio, annullando nella sua carne l’inimicizia, questa legge dei comandamenti con le sue prescrizioni, per formare in se stesso, pacificandoli, dei due popoli un solo uomo nuovo, e per riconciliare entrambi con Dio in un solo corpo mediante la croce, dopo aver ucciso in se stesso l’inimicizia. E venne per annunciare pace a voi, i lontani e pace ai vicini, perché, per suo mezzo, entrambi abbiamo libero accesso al Padre in un solo Spirito”, 2,14-18.

Cos’è dunque successo con la morte e la risurrezione di Cristo?

C’erano muri tremendi tra i rapporti umani, e purtroppo ce ne sono ancora. L’immagine è presa dall’architettura del tempio, dove un muro indicava il limite non valicabile dai gentili. In At 22,27-30, Paolo è arrestato con l’accusa di aver fatto passare quel muro ai pagani.

C’era anche il muro della legge, che la gente non poteva varcare perché ci si sentiva incastrata senza poterla capire né osservare.

I muri creavano inimicizie violente e insolubili. Gli ebrei non sopportavano i pagani. I pagani disprezzavano talmente gli ebrei che Tacito li chiama “nemici del genere umano”. Eppure i romani accettavano ogni religione purchè recepissero il culto all’imperatore.

Cristo ha fatto dei due, e di tutti gli altri, uno solo. Ha abbattuto i muri: quello della legge, con la legge della grazia e dell’amore; quello delle inimicizie “creando in se stesso un solo uomo nuovo, per riconciliare tutti in Dio in un solo corpo per mezzo della croce”.

Il corpo di Gesù immolato sulla croce, risorgendo rende possibile a ogni essere umano di diventare nuovo passando anche lui per la morte e risurrezione. Come? Nel battesimo, che non è un gesto una tantum, ma un processo che inizia e permea dinamicamente tutta la vita, prolungato e realizzato nell’Eucaristia, negli altri sacramenti e nella vita di fede di ogni giorno.

Il risorto è il tipo e la sintesi di ciò che tutti stiamo diventando attingendo ogni giorno alla potenza della sua risurrezione.

Facendoci tutti membra del suo corpo – potenzialmente tutta l’umanità, cf GS 22 – Cristo ci rende impossibile essere separati. Come possiamo restare divisi se siamo tutti membra di un solo corpo? Non si tratta di un corpo figurato, ma reale, precisamente “mistico”<sup>7</sup>.

In Col 1,19-20 Paolo completa questa prospettiva includendoci l'intera creazione: "Piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza, e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli".

Alla fine non esisterà altro che la Trinità come all'inizio, ma nel Figlio sarà recapitolata l'epopea della creazione, della redenzione e della storia, in cui Dio ha voluto avventurarsi.

Non è possibile prolungare ora questa escursione biblica sul mistero pasquale. Alcuni passaggi sono troppo noti perché sia utile offrire qui ulteriori sviluppi, come l'inno cristologico di Fil 2,6-11, sull'abbassamento della passione e morte e l'esaltazione della risurrezione. Ivi è più che mai evidente che la ragione dell'esaltazione del Signore è la kenosi della passione e morte.

Ap 5,12 ne è ancora una conferma: "L'Agnello che fu immolato (cioè perché o in quanto fu immolato, com'è chiaro dal testo greco) è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione". È una delle più belle dossologie di tutta la bibbia. Nella Nuova Gerusalemme, il Risorto conserva il titolo di Agnello, perché passione e risurrezione improntano anche il mondo futuro.

Concludo questa parte mettendo in luce i seguenti punti.

1. Morte e risurrezione sono aspetti indiscindibili del mistero pasquale. Non si può annunciare o credere un Cristo incompleto.

Siamo salvati da lui in quanto morto-risorto.

2. Lo specifico della fede cristiana non è tanto una morte per amore. Questa non sarebbe una novità unica nel genere umano. Lo specifico è che si tratta di un Dio che, morendo come uomo per amore, esprime una potenza di vita inconcepibile in ambito umano. È la potenza della risurrezione.

I mistici hanno intuito questa realtà anche senza gli sviluppi teologici che noi oggi conosciamo. Paolo della Croce dimostra di averlo capito quando esclama dal profondo delle sue immersioni nella passione di Cristo: un Dio flagellato per me! Un Dio disprezzato, tradito, condannato, crocifisso, morto, per me! Un Dio risorto per me. Sintetizzando a suo modo, nella sua teologia, diceva: "nella passione c'è tutto", incluso la risurrezione, nel senso giovanneo e odierno della teologia del mistero pasquale.

3. La potenza della risurrezione è comunicata all'umanità dallo Spirito del Risorto, nella parola, nei sacramenti e nell'esperienza spirituale dei cristiani, la cui ultima tappa sarà la risurrezione dei corpi. Tuttavia la chiesa non è l'ambito esclusivo dell'opera del Risorto nel suo Spirito.



4. Il mistero pasquale è opera trinitaria. Quest'aspetto dev'essere segnalato, anche se è impossibile qui svilupparlo. Dal mistero pasquale, opera della Trinità ad extra, intravediamo barlumi dell'identità trinitaria ad intra.

Nel Figlio noi entriamo nello spazio vitale della Trinità, come nel Figlio Dio è entrato nello spazio vitale dell'umanità.

In sillogismo: il Figlio è nella Trinità; ma noi siamo nel Figlio; dunque anche noi siamo nella Trinità.

Con linguaggio paradossale ma non eretico possiamo dire che come non esisterebbe Trinità senza il Figlio, così la Trinità non vuole essere senza di noi. Come Dio dall'eternità non volle essere solo ma tre persone, così nel tempo ha voluto integrare in sé i redenti e tutta la creazione nel Figlio.

Diciamo questo con tutte le distinzioni e cautele del caso: si tratta di senso analogico, di figli adottivi e non naturali, di noi non nella nostra natura attuale, ma in quanto risorti con Cristo nel battesimo, eccetera.

Lo sviluppo del tema trinitario sta avendo enorme influsso nella riflessione teologica e spirituale odierna, soprattutto grazie all'insegnamento di Giovanni Paolo II e all'opera divulgativa di diversi teologi anche italiani<sup>8</sup>.

L'attuale pontefice, oltre ad aver aperto e basato il suo ministero su tre encicliche sulla Trinità<sup>9</sup>, ha convogliato tutta la riflessione dottrinale e l'attività pastorale dei quattro anni di preparazione e celebrazione del grande Giubileo del 2000 sul mistero trinitario, in collegamento con le virtù teologali e con i sacramenti<sup>10</sup>.

La Trinità non è un punto dottrinale per gli studiosi, né solo il mistero principale della nostra fede. È la norma oggettiva essenziale della vita morale e spirituale del cristiano, basata sulla carità (agape).

Nella fase della storia terrestre la Trinità opera nel mistero pasquale per la costruzione del corpo di Cristo. Nella fase finale avrà luogo la condivisione eterna della vita trinitaria.

## **Seconda Parte**

### **IL MISTERO PASQUALE NELLA VITA LITURGICA E SACRAMENTALE**

#### **I. DALLA BIBBIA ALLA LITURGIA**

L'opera della salvezza, costruita dal Padre in millenni di rivelazione, culminata nella morte e risurrezione di Cristo, immessa nella storia con l'invio dello Spirito nella Pentecoste, continua oggi nell'umanità.

Qualche autore allarga il senso di mistero pasquale dall'incarnazione alla parusia. Lo Spirito Santo che lo ha realizzato in Gesù Cristo lo prolunga ora nella storia.

Dio realizza oggi quel che in altre forme, incoative e prefigurative, ha realizzato nel Vecchio e Nuovo Testamento. La guida delle peregrinazioni dei patriarchi nel deserto; l'inizio dell'alleanza in Abramo, Gn 15,5-18 e 17,3-4; la stipulazione solenne dell'alleanza in Mosè sul Sinai, Es 24; la liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto e poi da quella di Babilonia; la conduzione degli esuli nel deserto; l'era dei condottieri e dei giudici e poi dei re; l'opera dei profeti e degli scrittori sapienziali; il culmine nella storia terrena di Gesù di Nazareth fino alla sua ascensione al cielo.

Ma Dio opera ancora per la nostra salvezza. Non ha smesso di parlare con la fine della rivelazione canonica, e non ha smesso di salvare con la fine della vicenda storica del Figlio incarnato. Ha impiantato nella storia la sua parola vivificata dallo Spirito Santo, e l'opera del suo Figlio resa efficace nella potenza dello stesso Spirito.

Non si deve pensare che in passato – antico e nuovo testamento – Dio abbia fatto di più di quello che fa oggi per la nostra salvezza, o che oggi faccia di meno di quanto ha compiuto nel passato.

Noi siamo dentro lo stesso abbraccio d'amore paterno di colui che ci ha destinati alla comunione con sé, nella partecipazione alla famiglia trinitaria.

Quel che Dio ha fatto in passato è oggi vivo e presente nella liturgia e nella risposta di fede della nostra libertà.

Nella liturgia, soprattutto nell'Eucaristia, “si attua l'opera della nostra redenzione”, SC 2.

SC 7 riassume bene questi concetti. Occorrerebbe conoscerlo a memoria.

C'è però differenza tra il mistero pasquale compiuto dalla Trinità in Gesù di Nazareth e lo stesso mistero realizzato nella liturgia.

La differenza è essenziale per noi.

Consiste nel fatto che nella liturgia noi siamo dentro come agenti attivi. C'è dentro la nostra vita. Noi insieme come chiesa corpo di Cristo e individualmente come membra uniche e inconfondibili dello stesso corpo.

Il Vaticano II l'ha rimesso in chiaro con due principi che non hanno ancora permeato abbastanza la coscienza cristiana.

### *1. La liturgia è opera di Cristo e della Chiesa*

“In quest'opera così grande (la nostra salvezza nella liturgia) con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la chiesa, sua sposa amatissima. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la chiesa, è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della chiesa ne uguaglia l'efficacia”, SC 7.

Dunque la liturgia non è opera solo del Cristo capo, come fu il mistero pasquale nel suo compimento storico. Dire che la messa è il sacrificio di Cristo è esatto solo a metà. Bisogna per lo meno intendere “del Cristo totale”.

Sul Calvario Cristo era solo. Noi vi eravamo in quanto, in certo modo, precontenuti nel nostro capo che si offriva per noi.

Sull'altare ci siamo anche noi. Dobbiamo esserci con consapevolezza esplicita e con responsabilità storica, altrimenti il sacrificio di Cristo può restare per noi inefficace.

La teologia dell'ex opere operato ci ha aiutato a comprendere l'efficacia infallibile del sacrificio di Cristo, al quale siamo sempre uniti in virtù del battesimo, ma non è stata fin'ora adeguatamente completata dalla teologia della partecipazione.

Nella SC la parola partecipazione ritorna con frequenza martellante, accompagnata da una decina di aggettivi: attiva (12 volte), consapevole, pia, piena, fruttuosa, cosciente, facile, interna e esterna, totale, con tutto l'animo.

SC 30 elenca le forme esterne della partecipazione: acclamazioni, risposte, salmodia, antifone, canti, azioni e gesti, atteggiamenti del corpo, silenzio. Avere inserito tutte queste cose nella riforma dei riti è insufficiente senza la catechesi che tenga sveglia la consapevolezza dei significati.

Come esiste la teologia dell'epiclesi o della transustanziazione, così esiste la teologia della partecipazione, da imparare e trasmettere nel catechismo.

Nella realizzazione liturgica del memoriale, la partecipazione è essenziale quanto lo è l'epiclesi, cioè l'invocazione e la discesa dello Spirito Santo che rende presente il mistero pasquale.

Il memoriale non è un ricordare psicologico, ma un ricordare nello Spirito Santo e insieme allo Spirito Santo. Mentre noi ricordiamo –

raccontiamo, ripensiamo – gli eventi della salvezza, lo Spirito Santo li rende presenti per noi.

Senza di noi tale presenza sarebbe inutile, perché essa non apporta nulla di nuovo al mistero in se stesso. Siamo noi i destinatari e i beneficiari della salvezza presente nella liturgia. Quindi la nostra partecipazione cosciente e attiva è essenziale all'azione dello Spirito Santo perché il memoriale sia efficace per noi.

Come noi non saremmo in grado di far presente il mistero senza lo Spirito Santo, così lo Spirito Santo non avrebbe motivo di far presente il mistero senza di noi. Questo è il nucleo di una possibile teologia – e non solo ritualità – della partecipazione <sup>11</sup>.

È la partecipazione del corpo mistico, ancora immerso nella storia dove produce materiale di vita da offrire al Padre, che giustifica la ripresentazione del sacrificio del Calvario sull'altare. Il sacrificio dell'altare non può aggiungere nulla di nuovo al sacrificio di Cristo capo, perché contiene pienezza infinita.

I doni del pane e del vino, prima di essere segni del corpo e del sangue di Cristo, sono segni del nostro corpo e del nostro sangue. Sono frutto della terra e del lavoro dell'uomo, cioè la nostra vita spesa e consumata con amore in memoria di Gesù.

Il tema tornerà in varie forme in questa conversazione.

## *2. La liturgia non si esaurisce nel rito liturgico*

“La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù” SC 10.

Il culmine è dove si arriva. La fonte è da dove si parte e di cui si vive. Come la fonte si prolunga nel fiume che ne scaturisce, così la liturgia si prolunga nella vita.

La vita cristiana e tutta l'attività della chiesa sono il prolungamento della liturgia. Come non si può pretendere che scorra il fiume se si secca la sorgente, così non si può aspettare che la vita sia cristiana se si taglia fuori dalla liturgia.

La famosa affermazione di SC 10 ha avuto una storia tribolata<sup>12</sup>. Ai padri conciliari sembrava esagerato riferirla all'intera liturgia. Nella formulazione “culmine e fonte” appare solo nel loco citato, mentre fu accettata senza difficoltà nell'ordine inverso, cioè “fonte e culmine”, riferita all'Eucaristia, LG 11, PO 5, UR 15.

Fu poi chiarito che liturgia e Eucaristia non sono separabili. L'Eucaristia è a sua volta fonte e culmine della liturgia, ma liturgia ha un senso più vasto. Ambedue i termini includono la vita dei cristiani, fino alle affermazioni audaci in cui il concilio configura una dimensione liturgica nella vita dei battezzati, degli sposati, dei consacrati e ovviamente degli ordinati. “La liturgia spinge i

fedeli a vivere in perfetta unione e esige che esprimano nella vita quanto hanno ricevuto con la fede”, SC 10.

La riflessione teologica e la pratica pastorale hanno fatto tesoro di queste intuizioni conciliari. Mentre SC 9 afferma che la liturgia “non esaurisce tutta l’azione della chiesa”, in questi ultimi anni stiamo sperimentando due tendenze che spingono a integrare e unificare l’intera vita cristiana attorno alla liturgia.

Prima, integrare nella liturgia la vita come insieme di rapporti e di impegni lavorativi e professionali.

Seconda, integrare nella liturgia ogni attività religiosa, come la vita di preghiera e le pratiche devozionali.

Questo sviluppo fu iniziato da Paolo VI con il documento sull’adorazione eucaristica al di fuori della messa<sup>13</sup> e soprattutto con quello sul culto mariano in cui stabilisce le note e gli orientamenti della devozione alla Madonna, ma praticamente di ogni espressione di religiosità cristiana<sup>14</sup>.

Con Giovanni Paolo II l’impegno di racciordare le manifestazioni della vita cristiana attorno alla centralità dell’Eucaristia è espresso soprattutto in due interventi: il “Direttorio su pietà popolare e liturgia” e la lettera apostolica sul rosario<sup>15</sup>.

Dev’essere dunque chiaro all’attuale coscienza cristiana che la liturgia è al centro di ogni spiritualità.

Per liturgia non si deve però intendere solo la celebrazione liturgica o il rito, ma l’articolazione essenziale della vita cristiana. Come il cuore o i polmoni o il cervello. La cima non esiste senza il resto della montagna. Una fonte non è tale senza il corso d’acqua che ne scaturisce. La liturgia non ha senso senza la vita da cui deriva e che ne deriva. Dio è l’autore principale della liturgia ma non ne ha bisogno. Essa è per noi e non esisterebbe senza di noi.

## **II. LA PASQUA DELLA PAROLA**

Non si riflette molto su questo aspetto del mistero pasquale ma è importante sia per la liturgia che per la vita spirituale in genere.

La parola di Dio è espressa in termini umani. La Bibbia usa le parole del nostro vocabolario. Eppure è parola di Dio in quanto è ispirata dallo Spirito Santo. Perché risulti tale, cioè di Dio, sia nella liturgia che quando vi facciamo la meditazione, deve avvenire un passaggio: da parola morta diventi parola viva; da parola umana, lo Spirito se ne impossessi e la renda “parola di Dio”.

Si può fare un’analogia con la transustanziazione delle specie eucaristiche. Il pane e il vino prima della messa sono prodotti umani. Nella preparazione dei doni sono segni della nostra vita e del nostro lavoro. Nella

consacrazione Gesù se ne appropria e li rende segno del suo corpo e del suo sangue per la potenza dello Spirito Santo e le parole del ministro.

Questa analogia non sembri una forzatura, perché è usata da Gesù stesso nel discorso sul pane di vita in Gv 6. L'annuncio dell'Eucaristia non è il solo annuncio di quel discorso, anche se ne è il culmine.

Nella prima parte, 6,1-47, la nuova manna o pane di vita è una parola da ascoltare e da assimilare come cibo, il cui effetto è la vita eterna. È la persona di Gesù in tutto quel che dice e che fa. "Io sono il pane della vita, chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete", 6,35.

Nella seconda parte, dal v.48, il pane di vita è anche la sua carne da mangiare. Perciò il pane di vita è allo stesso tempo la sua parola da ascoltare e la sua carne da mangiare<sup>16</sup>.

Difatti Gesù concluderà: "È lo Spirito che dà la vita. La carne non giova a nulla. Le parole che vi ho detto sono Spirito e vita", 6-63.

È lo Spirito che rende mangiabili e energetici sia il corpo che le parole nella transustanziazione spiritualizzante.

Per questo i discepoli, per bocca di Pietro, confermano la loro fiducia in Gesù dicendo: "Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna".

Del resto il Deuteronomio, citato da Gesù nelle tentazioni nel deserto, aveva già affermato: "Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio", Mt 4,4, da Dt 8,3.

Parlando della celebrazione eucaristica il Vaticano II ha richiamato che in essa noi siamo nutriti alla mensa della parola e alla mensa del pane, DV 21.

Parliamo molto della transustanziazione del pane, ma non della transustanziazione della parola. La parola non ci nutre se non diventa parola di vita, cioè vivificata dallo Spirito Santo.

Parliamo molto di epiclesi sui doni, l'invocazione dello Spirito Santo prima della consacrazione eucaristica e nell'amministrazione di ogni altro sacramento perché operi quello che il gesto e le parole indicano.

Parliamo anche – pur se meno e a malincuore – dell'epiclesi sull'assemblea, nuova o prolungamente di quella sui doni, cioè l'invocazione dello Spirito sui presenti perché ricevendo il corpo sacramentale di Cristo diventino sempre più nella vita il suo corpo mistico. Ma mai si parla dell'epiclesi sulla parola, o comunque della consapevolezza che se la parola produce qualche effetto vitale è perché lo Spirito la rende viva.

Ciò vale soprattutto per l'uso liturgico della parola di Dio. SC 7 ci ricorda che Cristo è presente nella parola. Ogni presenza di Cristo in tanto è possibile in quanto comunicata per opera dello Spirito Santo. Tale realtà non dipende da noi, ma dipende da noi esserne consapevoli e percepire nella fede questi contenuti e invocare lo Spirito Santo perché l'efficacia della parola trasformi la

nostra vita. Altrimenti pur essendo efficace in sé la parola resta inefficace in noi, come l'intera Eucaristia.

Certi modi di leggere e di ascoltare la parola di Dio sia da parte di sacerdoti che di ministri lettori, sono una manifestazione lampante di questa mancanza di consapevolezza.

L'opera trasformatrice dello Spirito va invocata e avvertita anche nell'uso privato della parola di Dio. Senza presumere con questo di attingere l'interpretazione autentica, che è altro problema.

DV conclude augurando che “come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio”, 26.

### **III. IL MISTERO PASQUALE NELL'ECONOMIA SACRAMENTALE**

La vita liturgica si esprime soprattutto nei sacramenti.

Come la liturgia si estende nella vita così i sacramenti, che si celebrano con gesti rituali, implicano l'intera esistenza.

A questo punto la mia esposizione sfiora una trappola metodologica: mescolare l'aspetto liturgico celebrativo dei sacramenti con l'aspetto esistenziale.

Per chiarezza di esposizione tratto separatamente i due aspetti che in realtà sono collegati. Prima una riflessione teologico-liturgica poi, nella terza parte, tornerò più ampiamente sull'aspetto esistenziale.

#### **1. Il Mistero Pasquale nei sacramenti dell'iniziazione cristiana**

Lo sviluppo storico di questi sacramenti, e in parte quello della riconciliazione, dimostra che la chiesa ha compreso bene fin dall'inizio il loro collegamento con la morte e la risurrezione di Cristo. Essi infatti si amministravano nella notte della veglia pasquale dopo la preparazione immediata nella quaresima. L'assoluzione dei penitenti invece avveniva il giovedì santo.

I sacramenti però si chiamano “sacramenti della fede”. Essi intanto sono sacramenti pasquali in quanto amministrati e ricevuti nella fede, altrimenti l'opera operata non tocca l'interessato.

Il sacramento senza la fede non funziona.

Perciò l'annuncio della salvezza – kerigma – e del suo compimento nel sacramento, la catechesi come sviluppo del kerigma negli itinerari di fede, l'evangelizzazione o nuova evangelizzazione, la pastorale di mantenimento della fede, sono parte integrante del sacramento e della sua dimensione pasquale. La pasqua della parola si riferisce non solo alla Bibbia ma anche all'attività di annuncio ecclesiale che ne deriva.

L'aver trascurato questo aspetto ha prodotto l'assurdo, così difficile da sradicare, che molti cristiani continuano a chiedere i sacramenti ma non vivono la vita di fede. Molta gente pur di ricevere il battesimo o la cresima, e di fare il matrimonio in chiesa si adatta a frequentare i corsi che sono stati loro imposti, ma poi non mostrano alcun interesse a una coerenza di fede.

Non potendo negare i sacramenti, la pastorale ne approfitta per la trasmissione forzata di un minimo di catechesi. Ma questo continua a perpetuare l'equivoco che la catechesi risulta finalizzata ai sacramenti piuttosto che alla vita di fede.

Per capire i sacramenti dell'iniziazione cristiana – battesimo, cresima, Eucaristia – bisogna partire dalla solidarietà del Crocifisso-Risorto con noi e nostra con lui.

Nella sua kenosi, il Crocifisso si è fatto talmente simile a noi che tutti gli esseri umani in lui possono attingere la salvezza. In forza della sua solidarietà con noi ha preso su di sé tutte le conseguenze della nostra situazione fino alla morte. Ma poi, dall'interno della morte, ha risvegliato la sua potenza e ha rovesciato la situazione. È diventato nuovo e ci ha resi solidali con sé facendoci nuovi come lui.

Perché questo avvenisse occorre la risurrezione. Questa fa di Gesù il Signore e lo mette in condizione di effondere lo Spirito che assieme a lui comunica il frutto del mistero pasquale consentendone il prolungamento nella storia. È la morte e risurrezione che rende possibile il battesimo, cresima, Eucaristia. Gesù “reso perfetto divenne principio di salvezza eterna”, Eb 5,9.

Nella sua passione e morte Gesù ci preconteneva come peccatori che espiano, si convertono, ritornano a Dio.

Nella risurrezione e ascensione ci precontiene come liberati dal peccato, figli di Dio e entrati nella gloria della famiglia trinitaria.

Nel battesimo, cresima, Eucaristia ci comunica la potenza della sua morte e risurrezione come energia del pellegrinaggio nel deserto della storia (se volete, con la tenda).

**Il BATTESIMO è l'ingresso nel dinamismo della morte-risurrezione.**



Noi nasciamo vivi come figli di Adamo, ma morti nel nostro rapporto con Dio.

Il fonte battesimale è allo stesso tempo sepolcro e grembo.

È il sepolcro di Gesù, dove egli fu deposto nella sua morte per i nostri peccati. Ivi noi lasciamo la nostra morte a causa del peccato, Rm 6,3-5.

È il grembo della chiesa, dove nasciamo come figli di Dio nella potenza dell'acqua e dello Spirito Santo come Gesù è uscito nuovo dal sepolcro per la potenza dello Spirito Santo.

Questa trasformazione ontologica è bene spiegata nella catechesi con l'immagine dell'innesto e con la serie degli effetti del battesimo; liberazione dal peccato originale e da altri eventuali, figliolanza adottiva, inabitazione trinitaria, carattere, inserimento nella comunità della chiesa, abilitazione agli altri sacramenti e ai ministeri.

Nella CRESIMA lo Spirito Santo ci è dato perché l'inserzione nel mistero pasquale non resti un ingresso ma sia un cammino cosciente e responsabile. Lo Spirito ha già operato nel battesimo, come in ogni sacramento, ma nella cresima diventa presenza dinamica nella vita. È la pentecoste personalizzata. Lo Spirito che è nella comunità come fuoco, si dona a ciascuno con fiamme diverse.

All'inizio della chiesa non era chiaro se la cresima fosse distinta dal battesimo di cui è sviluppo e conferma, tanto che si chiama confermazione, anche con un ulteriore carattere.

L'importanza di questo sacramento è ancora da coscientizzare nella chiesa. Tutto nella nostra vita spirituale dipende dall'apertura allo Spirito.

Lo Spirito Santo è Dio comunicatore di Dio, sia all'interno della Trinità che ad extra. Non c'è comunicazione salvifica di Dio, a partire dall'incarnazione, che non avvenga tramite lui, con la misteriosa cooperazione della maternità spirituale di Maria. Per questo ci è dato da Gesù come dono speciale suo e del Padre nel sacramento della cresima. (E la sua madre ci è donata da Gesù morente).

La teologia resta ancora in un incantato smarrimento dinanzi al rapporto tra il Risorto e lo Spirito Santo nell'opera della nostra santificazione. San Paolo ha due espressioni che sembrano troppo chiare per essere capite, cioè abbaglianti.

Il Risorto è ormai "Spirito vivificante," 1Cor 15,45.

E altrove: "Il Signore è lo Spirito", 2Cor 3,17.

Significa forse che il Risorto e lo Spirito Santo sono la stessa persona? O che lo Spirito non è altro che il Signore glorificato? Qualcuno ha insinuato che Paolo non avesse ancora bene assimilato la rivelazione della Trinità. Ma egli si

riferisce alla stessa opera, la nostra santificazione, compiuta dalle due persone, lo Spirito e il Figlio, il cui corpo risorto è ormai realtà divina.

Essi operano per volontà del Padre che li invia sempre insieme. “Quando il Padre invia il suo Verbo, invia sempre il suo soffio: missione congiunta in cui il Figlio e lo Spirito sono distinti ma inseparabili”, CCC 689.

L'EUCARISTIA corona l'iniziazione cristiana come dinamizzazione del battesimo e della cresima. I primi due sacramenti ci uniscono alla comunità della chiesa, la quale vive e si costruisce soprattutto nell'Eucaristia.

Battesimo e cresima sono chiesa incoativa che diventa completa nell'Eucaristia. Sono chiesa nata che però vive e cresce solo se piantata nell'Eucaristia. Battesimo e cresima stanno all'Eucaristia come l'inizio sta alla pienezza, il seme alla pianta, l'embrione all'adulto.

Quindi battesimo e cresima in tanto sono operativi nella vita cristiana in quanto si completano nell'Eucaristia. Essi sono amministrati perché si possa accedere all'Eucaristia, e senza l'Eucaristia restano come morti.

Battesimo e cresima inoltre abilitano alla partecipazione e recezione di tutti gli altri sacramenti e all'amministrazione del sacramento del matrimonio.

Battesimo e cresima sono impegni per la vita in modo globale. L'Eucaristia ne è la loro conferma quotidiana o domenicale. Chi va a messa dimostra che gli altri due sacramenti sono vivi, perché li sta usando nel partecipare all'Eucaristia come celebrante offerente e offerto, ciascuno secondo il proprio dono e grado.

Istituendo l'Eucaristia Gesù ne ha istituito anche le articolazioni vitali: il sacerdozio ordinato come espressione di lui come capo, il battesimo come espressione di lui come corpo, ambedue essenziali perché avvenga l'Eucaristia.

Preparando il pane Gesù ha preparato anche i commensali.

Nell'Eucaristia Cristo è presente nel suo corpo risorto che si manifesta in due espressioni: il suo corpo di verbo incarnato nei segni del pane e del vino, e il suo corpo mistico nella comunità dei credenti.

Nel suo corpo mistico tuttavia, il Cristo risorto prolunga anche il suo stato di passione e morte. Egli è anche crocifisso, per cui il mistero pasquale è quaggiù tuttora vivo nel duplice aspetto di morte e di risurrezione.

Questa visuale dell'Eucaristia presenta il mistero pasquale in stato compiuto e di compimento, e ci vieta di farci trasportare dall'ingenuo risurrezionismo che sta contagiando certi movimenti odierni di spiritualità.

Nel Cristo capo il mistero pasquale non ha nulla da aggiungere, ma nel Cristo corpo c'è ancora morte al peccato da vincere e dolori e morte fisica da offrire trasformati in amore.

Il Cristo capo è risorto in modo definitivo e più non soffre e non muore, ma il Cristo corpo ancora soffre e muore perché noi soffriamo e moriamo.

Noi siamo risorti in spe ma non ancora in re, anche se la risurrezione nella speranza è più certa della morte fisica, come la fede è più certa delle leggi naturali.

Per questo motivo il nostro capo non si è limitato a compiere il suo mistero sul Calvario, ma l'ha trasferito sull'altare. Sul Calvario era solo, e noi solo prefigurati nel capo. Sull'altare è con tutti noi, dato che il corpo contiene anche il suo capo, altrimenti non sarebbe corpo.

Questa impostazione dottrinale, che può sembrare difficile, è chiarissima nel linguaggio dei segni se siamo capaci di prestare loro attenzione.

Ripetiamo fino all'esasperazione che il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Cristo. Su questa verità si sono scatenate disquisizioni e lotte senza fine e divisioni scandalose. Ma quasi mai si sentono catechisti ricordare che il pane e il vino prima della consacrazione non sono il corpo e il sangue di Cristo, ma sono "frutto della terra e del lavoro dell'uomo" cioè la nostra vita.

La preparazione dei doni, erroneamente ancora chiamata offertorio, con tutte le preghiere e canti che la circondano, indica l'azione della chiesa sposa che si offre allo sposo nella porzione nuova di vita intercorsa dalla precedente Eucaristia, e offre tutta la vita dell'umanità in questo momento della storia.

È su questa materia che il Cristo, nella potenza dello Spirito Santo e per le parole della consacrazione afferma: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. La nostra vita raggiunge il suo scopo, quello di entrare nell'unione con lo sposo, a lode e gloria della Trinità<sup>17</sup>.

È necessario credere alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, ma bisogna anche capire la nostra presenza reale dentro l'Eucaristia. Essa è fatta anche di noi, altrimenti non ci tocca e non ci interessa, come spesso accade.

È importante credere nella transustanziazione del pane e del vino, ma bisogna pensare anche alla transustanziazione della nostra vita che deve gradualmente avvenire, se la nostra partecipazione all'Eucaristia è attiva.

In fondo la transustanziazione eucaristica è la trasposizione storica della risurrezione. Cristo risorto è la prima transustanziazione, perché il corpo risorto è sostanzialmente diverso dal corpo mortale.

Dopo averci resi nuovi e risorti nel battesimo, Cristo ci incontra, da Risorto a risorti, nell'Eucaristia. Ma siccome noi siamo ancora nel nostro corpo mortale, egli porta avanti gradualmente la trasformazione del nostro essere nella novità della sua risurrezione.

La presenza reale dell'Eucaristia non è una presenza statica ma dinamica. Cristo è presente, ma in stato di dono di sé per la salvezza del mondo. Egli ci

unisce a sé in questo movimento di dono totale agli altri secondo le nostre rispettive vocazioni. Si tratta di corpo dato e sangue versato, perché anche noi, facendone nostro nutrimento, diventiamo capaci di donare il nostro corpo e versare il nostro sangue per la salvezza del mondo.

Se non raggiungiamo il Signore in questo cammino, noi vanifichiamo l'Eucaristia. È inutile compatire il Signore perché muore e applaudirlo perché risorge se non entriamo in questo cammino di morte per vivere pienamente. È come guardare il treno che passa o l'aereo che vola senza salirvi.

Fate questo in memoria di me è l'espressione più densa della sequela di Cristo, "diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti", Fil 3,10-11.

I padri antichi, che avevano capito questo dinamismo, non consideravano l'Eucaristia come un rito isolato, un'azione da compiere o un dovere da sistemare, ma come un'azione sempre in corso, mai completata finché non sfocerà nell'articolazione ultima del mistero pasquale: l'ingresso dei salvati, ricapitolati in Cristo, nella gloria trinitaria.

Difatti l'Eucaristia è al centro del disegno salvifico del Padre. È il crocevia del tragitto divino dalla creazione alla ricapitolazione, cioè dall'uscita dall'eternità al reingresso nell'eternità.

Nell'eternità il Padre ha il sogno di comunicarsi ad extra oltre che ad intra. Nel tempo attua il sogno con la creazione comunicandosi in modo speciale agli esseri angelici e umani. Ma il sogno si guasta per la ribellione dell'essere libero. Nella pienezza del tempo il Padre invia il Figlio e lo Spirito per la ricostituzione del sogno originale.

Il Figlio, sempre accompagnato e sostenuto dalla potenza dello Spirito, si fa uomo, porta a compimento il piano di rivelazione, impianta il regno, si fa solidale con noi nel dolore e nella morte, risorge da morte e ascende in cielo.

Ma tutto questo sarebbe stato inutile per noi, o al massimo un bel racconto da aggiungere alle nostre mitologie, se la Trinità non avesse escogitato un modo per coinvolgere l'umanità nello stesso mistero.

La comunicazione di Dio poteva fallire com'era accaduto dopo la creazione. Ma l'amore inventò l'Eucaristia. Colui che si fece carne si fece anche Eucaristia. Il Verbo abitò in mezzo a noi, patì, fu crocifisso, risorse da morte, e ascese al cielo, ma restò tra noi nell'Eucaristia e nel dono del suo Spirito che la rende possibile, come ha reso possibili tutte le altre articolazioni del mistero.

Il Risorto è presente nell'Eucaristia con il Padre da cui riceve la vita dall'eternità, e con lo Spirito vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio, tra noi tra di noi, e tra noi e Dio.

Nell'Eucaristia il Risorto si fa nostro cibo, cioè nostra vita, ma la vita di Cristo deriva dal Padre che lo genera eternamente, dunque noi riceviamo la stessa vita del Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo. "Come il Padre che ha la vita ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me", Gv 6,57; cf Gv 6,38.39.44.

All'Eucaristia si raccordano tutti gli altri sacramenti perché da essa derivano e ad essa tendono. L'Eucaristia nasce nella chiesa, la quale a sua volta nasce dall'Eucaristia come sposa sempre unita al suo sposo, insieme fecondi di salvezza nella storia.

Sembra dunque chiaro che il piano di Dio nella creazione e nella redenzione era di dire su tutta la realtà ad extra: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. È linguaggio umano che nell'intenzione divina significa: questa è la mia vita, comunicazione nel tempo del Dio eterno e fuori del tempo.

L'Eucaristia è il ponte gettato da Dio attraverso il tempo, dall'eternità come inizio senza inizio, all'eternità come fine senza fine.

La sorte dell'umanità è condizionata da questo cavalcavia: o cammina nel tempo su questo ponte, o resta incagliata o naufragata nelle paludi del peccato in tutte le sue forme personali e strutturali.

## **2. Il Mistero Pasquale nei sacramenti della riconciliazione e del matrimonio**

Non è qui possibile esaminare in che modo il mistero pasquale si prolunga in tutti gli altri sacramenti, ma due pensieri sono ancora essenziali per una presentazione adeguata del tema a questa assemblea.

La CONFESSIONE realizza il mistero pasquale soprattutto come vittoria sul peccato. Mentre gli altri sacramenti dispiegano la potenza del Risorto su tutta la gamma dell'esperienza umana, santificandone le gioie e valutandone i limiti del dolore e della morte, la riconciliazione affronta direttamente il potere ancora operante del peccato radice di tutti gli altri mali.

Il Risorto ci libera dal peccato soprattutto col battesimo e la riconciliazione, ci sostiene nel dolore con tutti i sacramenti, ci libera dalla morte con la risurrezione dai morti.

Anche la riconciliazione ha la sua sorgente nell'Eucaristia, perché solo nel sacrificio di Cristo vi è il perdono dei peccati. Che per volontà del Signore esista nella chiesa uno spazio rituale a parte dove il perdono è amministrato, è per consentire al fedele di assumere le proprie responsabilità personali dinanzi alla comunità e per compiere gli atti propri del penitente.

La riconciliazione è l'incontro col Risorto come vita. Egli ci libera dal peccato che è morte, o comunque malattia o impedimento allo sviluppo della vita.

Nelle comunità cristiane impegnate e praticanti, come si suppone il MLP, il danno della vita spirituale non è tanto il peccato mortale e talvolta neppure veniale in senso legalistico. Cioè non sono i peccati "di commissione" ma quelli "di omissione", di cui i santi volevano confessarsi ogni giorno. I peccati del bene non fatto, dell'amore non risposto, delle ispirazioni soffocate, dei fratelli non amati, le circostanze della vita non santificate, l'unione con Dio trascurata.

È il peccato del minimalismo e della mediocrità, segnalati anche di recente da Giovanni Paolo II. Nella situazione odierna di continua sfida alla fede e alla vita cristiana, cristiani del genere sono, dice il Papa, "non solo cristiani mediocri, ma cristiani a rischio"<sup>18</sup>. Infatti spesso dalla mediocrità passano alla perdita della fede, o comunque al blocco nella crescita di fede per tutta la vita.

Il sacramento della riconciliazione è ancora in una crisi di cui non si vede la fine, quantunque se ne conoscano le motivazioni, ma esso resta il sacramento del pellegrino, indispensabile nella faticosa risposta alla vocazione cristiana che è per tutti vocazione alla santità.

Anche il MATRIMONIO, come l'Eucaristia esprime la sua dimensione pasquale sia come celebrazione liturgica che come stato di vita: mistero d'amore fonte di vita perché realizza le persone nel dono reciproco fino alla morte.

La riflessione teologica e pastorale ha ormai scandagliato con immenso frutto la rivelazione contenuta nella lettera di Paolo apostolo agli Efesini.

Il "Direttorio di Pastorale Familiare" della CEI è, a mia conoscenza, la sintesi più completa e originale finora elaborata sui valori del matrimonio cristiano<sup>19</sup>.

Parlando dell'amore degli sposi Paolo esclama: "Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla chiesa", Ef 5,32.

Si tratta del mistero pasquale al quale è dedicata l'intera lettera. Prima, l'apostolo afferma che il Padre "ci ha fatto con conoscere il mistero del suo volere, cioè il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra", 1,9-10.

Poi parla dell'attuazione di tale mistero nella vita cristiana e esorta a vivere "secondo la verità nella carità, cercando di crescere in ogni cosa verso di lui che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo ben compaginato e connesso mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere", 4,15-16.

Infine Paolo applica alla vita coniugale questa impostazione del nostro rapporto con Cristo. Egli resta sbalordito nello scoprire che il matrimonio è una “giuntura” essenziale di quel mistero.

E annuncia: l’amore degli sposi è un mistero grande! È inglobato dentro il mistero dell’amore tra Cristo e la chiesa. Quel mistero che vi sto spiegando, da sempre nascosto in Dio ma ora rivelato, che consiste nel fare di Cristo il capo e il centro di tutto, implica che egli è il capo anche dell’amore coniugale dei battezzati.

Non è un accostamento simbolico, ma un’articolazione della stessa realtà. Marito e moglie, che sono già membra del Cristo come battezzati, come sposi esprimono nel loro amore lo stesso amore di Cristo.

Mentre il matrimonio prima di Cristo preannunciava l’amore tra Cristo e la chiesa, il matrimonio in Cristo lo realizza e lo prolunga.

I due amori si cercano e si attraggono a vicenda per essere lo stesso amore. Cristo ha bisogno della coppia umana per esprimere il suo amore. La coppia umana attende Cristo per trovare in lui la sua pienezza. Davvero un mistero grande.

La cerimonia nuziale tra Cristo e la chiesa è la morte e risurrezione di Gesù. La morte di Gesù è esperienza pasquale e dono dello sposo alla sposa. Difatti ella ne è resa santa e immacolata come avviene nel battesimo.

Il matrimonio cristiano è dunque direttamente collegato al sacrificio della croce e partecipa dell’amore che Cristo ha ivi espresso al Padre e all’umanità. Nel corpo di Cristo che è la chiesa gli sposi ne sono segno vivo e efficace<sup>20</sup>.

La celebrazione del sacramento del matrimonio esprime i contenuti qui richiamati soprattutto col suo inserimento all’interno della celebrazione eucaristica.

L’Eucaristia è la sorgente dell’amore coniugale come di ogni altra espressione cristiana dell’amore. Dall’amore di Cristo che si dona al Padre per la salvezza della chiesa sua sposa scaturisce l’amore degli sposi, chiamati a donarsi reciprocamente nella totalità di tempo e di valori, come Cristo è in memoria di lui.

Non solo l’Eucaristia, ma tutta la vita cristiana ricorda l’amore di Dio e di Cristo. Il matrimonio lo fa con la forza di uno speciale sacramento. “Non è un ricordo psicologico e soggettivo che si può anche scordare, ma un memoriale, cioè una presenza reale e oggettiva realizzata dallo Spirito Santo con l’adesione degli sposi”<sup>21</sup> che sono i ministri del loro sacramento.

Il matrimonio non si spiega senza l’Eucaristia e non potrà mai sopravvivere come sacramento senza l’Eucaristia.

La catechesi della CEI e i documenti di Giovanni Paolo II offrono illuminazioni stupende sui rapporti tra matrimonio, Eucaristia e mistero pasquale, articolazioni della stessa realtà, riflessi l'uno dell'altro.

“La grazia del matrimonio proviene dalla morte e dalla risurrezione di Cristo. È una grazia pasquale, la cui fonte suprema si trova nel sacrificio eucaristico”<sup>22</sup>.

“Gli sposi sono il richiamo permanente di ciò che è accaduto sulla croce. Sono l'uno per l'altra e per i figli testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di salvezza il matrimonio, come ogni sacramento, è memoriale, attualizzazione e profezia”<sup>23</sup>.

La catechesi della CEI tocca l'intuizione secondo me più ricca finora espressa sul sacramento del matrimonio: “L'amore coniugale tra un uomo e una donna può sgorgare e può consolidarsi perché trova nell'amore di Gesù in croce la sua sorgente ultima, la sua forza plasmatrice, il suo costante alimento. Così ogni matrimonio può dirsi un'eco del sì di Cristo in croce”<sup>24</sup>.

Quel sì che è sempre vivo, per noi e con noi, nel sacrificio-sacramento dell'Eucaristia.

L'amore tra l'uomo e la donna è uno degli ambiti più feriti dal peccato. È diventato impossibile alle sole forze umane degli sposi amarsi con totalità in ogni circostanza per tutta la vita. Non gliela fanno.

Sulla croce Cristo ha assunto la fragilità di questo amore nella forza infinita del suo amore al Padre e all'umanità. Nel sacramento del matrimonio tiene stretto a sé questo amore, lo innesta nel suo amore perché gli sposi possano amarsi tra loro e amare Dio e il prossimo con la stessa potenza.

Sulla croce Cristo si dona per la chiesa sua sposa. Nel sacramento del matrimonio realizza questo amore nell'amore degli sposi, la cui “reciproca appartenenza è la rappresentazione reale del rapporto di Cristo nella chiesa”<sup>25</sup>.

Tali contenuti e altri che si potrebbero rilevare non sono percepiti nelle nostre celebrazioni nuziali, spesso ridotte a parate, e in genere neppure segnalati nei corsi di preparazione al matrimonio.

Problema di linguaggio nella catechesi e di preparazione di catechisti, sacerdoti e laici. Problema culturale e sociale, di cui ho accennato all'inizio. Problema di segni e gesti rituali, ancora poveri nell'esprimere la ricchezza del sacramento.

Siamo ancora in attesa dell'approvazione curiale della traduzione italiana delle ultime modifiche al rito del matrimonio. Esso si presta a migliore catechesi e comprensione dell'opera dello Spirito Santo, grazie all'epiclesi esplicitata, unico sacramento in cui essa era carente.



I nuovi gesti e formulari danno il dovuto rilievo all'invocazione dello Spirito Santo: perché infonda nei cuori la carità che li renda fedeli al patto nuziale, perché sostenga nella convivenza coniugale, perché la fiamma del suo amore si espanda nella generazione dei figli, perché l'amore si dilati nel servizio e nella testimonianza di Cristo nella chiesa e nel mondo <sup>26</sup>.

I sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, sono l'irradiazione più forte della potenza del mistero pasquale. Essi sono il frutto della passione e morte di Gesù che si effonde nella sua risurrezione, come plasticamente esprime la stupenda liturgia passionista delle Piaghe Gloriose del Signore, celebrata nel venerdì dell'ottava di pasqua.

#### **IV. IL MISTERO PASQUALE DENTRO E FUORI LA LITURGIA**

L'importanza e la centralità della liturgia non deve farci cadere nel panliturgismo. L'estensione del mistero pasquale nella liturgia non deve farci pensare che esso sia presente e si prolunghi solo nella liturgia.

L'affermazione che la liturgia si realizza soprattutto nei sacramenti con culmine nell'Eucaristia della domenica, pasqua settimanale, non vuol dire che la liturgia esista solo nella celebrazione dei sacramenti.

Vi sono molte attività nella chiesa che non sono uno dei sette sacramenti ma sono azioni liturgiche. Certe forme di celebrazione della parola, l'adorazione pubblica del Santissimo Sacramento fuori della messa, celebrazioni penitenziali senza accedere al sacramento, l'Anno liturgico, soprattutto la Liturgia delle Ore.

La caratteristica della liturgia è che in essa "si compie l'opera della nostra salvezza" in modo specialissimo, perché è azione culturale del Cristo capo che associa a sé la chiesa sua sposa. Nelle celebrazioni liturgiche Cristo è l'agente principale e la chiesa l'agente ministeriale, come causa efficiente principale e strumentale.

Nella liturgia noi corpo siamo in contatto con il nostro capo nel modo più intimo possibile quaggiù, pregustamento intenso dell'escatologia.

È importante percepire questo rapporto tra noi e il Cristo nella recita anche privata e parziale della Liturgia delle Ore, come ministri ordinati o come laici.

In quelle preghiere, non solo i salmi, non siamo principalmente noi a pregare, ma è il Cristo che prega in noi, con noi, e per noi (Sant'Agostino).

In quelle letture, non solo bibliche, non è l'uno o l'altro autore che parla, ma è "Cristo che parla quando nella chiesa si legge la sua parola", SC 7.

Mentre noi diciamo quelle preghiere e leggiamo o ascoltiamo quelle letture, Cristo sta operando in noi quel che pronunciamo o sentiamo. Se non siamo consapevoli e non ci coinvolgiamo in questa presenza anche il Breviario rischia di restare inutile al nostro dinamismo spirituale.

La tradizione benedettina chiamò la Liturgia delle Ore "Divinum Opus", l'Ufficio Divino. Anche tra noi diciamo ancora, devo dire l'ufficio, andiamo a celebrare l'ufficio divino. Che cos'è quest'attività "divina"? È l'opera della salvezza.

Quando preghiamo il breviario ci coinvolgiamo con Cristo nella salvezza del mondo, a partire dalla nostra e dalla comunità di cui siamo al servizio, come sacerdoti o religiosi o solo battezzati.

Ogni pregare e offrire liturgico è prima di tutto il pregare e offrirsi di Cristo. Se non ci uniamo a lui, la chiesa resta sempre unita a lui come sposa, ma noi singoli vanifichiamo lo scopo per cui egli viene a raggiungerci e unirci a sé nella liturgia.

Infine una parola sulla presenza del mistero pasquale nell'azione della chiesa al di fuori della liturgia.

Quantunque la liturgia "in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la chiesa è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione ne eguaglia l'efficacia" SC 7, "la sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della chiesa" SC 9.

In sintesi possiamo vedere il mistero pasquale attuato in questo dinamismo:

= nella persona di Gesù di Nazareth, dall'incarnazione all'ascensione. In questa fase noi siamo precontenuti in lui capo;

= nell'azione liturgica della chiesa. Nello scorrere del tempo, il Risorto realizza la salvezza della sua sposa pellegrina nella storia, già salvata da lui ma ancora da salvare nel coinvolgimento della libertà;

= nelle azioni sacre che la chiesa promuove come inventiva d'amore verso il suo sposo. Molte di esse possono essere ancora celebrazioni liturgiche, ma l'autore principale non ne è il Cristo, perché egli non le ha istituite come mezzi necessari per la salvezza. Agente principale ne è la chiesa, ma ella è sempre unita al suo sposo e crea sempre nuove vie per esprimere il suo amore, celebrando in lui le situazioni liete o tristi della vita.

In questa categoria si possono elencare tutte le benedizioni del Benedizionale<sup>27</sup>, tutti i sacramentali, tante forme parlate e cantate dell'annuncio e della catechesi, i pellegrinaggi e le devozioni ai santuari, le innumerevoli

forme della pietà o religiosità popolare, tutto ciò che la chiesa approva o consente.

Il tutto deve restare però in armonia con la liturgia e in collegamento con essa, derivando dalla sua fonte e conducendo al suo culmine. Compreso il mondo della preghiera privata e delle devozioni personali.

Tra le emanazioni permanenti del mistero pasquale si devono ricordare anche i doni e i frutti dello Spirito Santo e i carismi personali che egli distribuisce a tutti e per il bene di tutti. Tali doni spesso si traducono anche in ministeri, non necessariamente liturgici o istituiti.

Autore della nostra santificazione è lo Spirito effuso dal Cristo risorto, comunicatoci specialmente nel sacramento della cresima. Perciò l'intera vita del cristiano è ambito del mistero pasquale, dalle più semplici mozioni dello Spirito alla testimonianza suprema del martirio.

Con questo siamo alla soglia della terza parte.

## **Terza Parte**

### **IL MISTERO PASQUALE NELLA VITA DEL MLP**

Questa terza parte sviluppa alcune conseguenze e conclusioni di quanto già detto nelle prime due parti, applicandole alla concretezza della vita cristiana e in particolare all'esperienza spirituale del MLP.

#### **1. La vita del MLP come esperienza della “potenza della risurrezione”**

Come la fede cristiana è fede non solo nella morte redentiva di Cristo ma anche nella sua risurrezione redentiva, così l'esperienza cristiana è partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, altrimenti non sarebbe esperienza cristiana.

Il mistero della vita umana può essere rischiarato e accettato solo alla luce del mistero pasquale.

Il carisma passionista deve assumere più esplicitamente questo ulteriore approfondimento teologico e spirituale. Negli ultimi anni abbiamo vissuto diversi passaggi di questo sviluppo. I due principali sono stati:

Primo, il rapporto tra il Crocifisso e i crocifissi, già chiaro nel fondatore ma entrato in nuova formulazione nelle costituzioni del post Vaticano II.

Secondo, l'esplicitazione del rapporto tra la croce e la vita, formulato come “Passione di Cristo passione per la vita”, dall'ultimo capitolo generale.

In coerenza e in proseguimento con questa assimilazione del carisma, sembra logico e urgente esplicitare che la vita che sgorga dal Crocifisso è la vita nuova della risurrezione. La potenza della risurrezione non è solo la risurrezione stessa, ma anche ciò che l'ha resa possibile, cioè la morte di croce.

La morte di Cristo in croce è già pienezza di vita per l'amore con cui è accettata e offerta. Ciò è chiaro non solo nella prospettiva giovannea ma nella logica intrinseca del morire di Cristo per amore<sup>28</sup>.

Ai crocifissi della società odierna, a cui annunciamo il salvatore crocifisso, non possiamo non annunciare anche la sua risurrezione, la quale non è solo da attendere dopo che la croce ci ha strangolato, ma è sperimentabile nell'atto stesso del soffrire e del morire, vincendo la pretesa frustrante e distruttiva del dolore e della morte con la vittoria dell'amore.

Quando il dolore e la morte arrivano, il Crocifisso è con noi per guidarci a farne una scelta libera e un atto d'amore. Questa è la passione per la vita che

irrompe dal Crocifisso. Egli per primo ha vissuto la sua morte con una potenza di vita sfociata nella e derivante dalla risurrezione. Senza di lui, dolore e morte negli esseri umani sono assurdi e disperanti.

Tra noi e il mistero pasquale ci sono due collegamenti da percepire bene.

Primo, Gesù e noi. Non possiamo solo meditare su di lui o sulla sua passione, ma dobbiamo capire che bisogna anche soffrire e morire con lui. Il morire non significa solo esalare l'ultimo respiro, ma vivere in Cristo il quotidiano consumarsi dell'esistenza.

Secondo, morte e risurrezione. Gesù non è solo il nostro modello o esempio ma anche il nostro capo, l'essenziale del nostro vivere mistico, cioè cristiano. Egli è ora risorto e vivo e coinvolge tutto il suo corpo mistico in questo suo stato attuale. Perciò la nostra esperienza della risurrezione non può essere rimandata solo a dopo la morte, ma è già presente in questa vita.

La chiesa non può contemplare, annunciare e celebrare la passione e morte di Gesù disgiunte dalla sua risurrezione.

Gesù è in Dio come Dio com'è sempre stato, ma dopo l'ascensione è in Dio anche come uomo (risorto), capo di un corpo mistico (risorto) di cui noi siamo le membra.

Come nella sua vita terrena era uomo pur non cessando di essere Dio, così nella sua vita celeste dopo l'ascensione è Dio senza cessare di essere uomo.

La cultura della morte delle odierne civiltà materialistiche è la conseguenza della mancanza del senso di vita derivante dal Crocifisso-Risorto. Secondo questa cultura, con la morte finisce tutto, perciò è logico carpire da questa vita tutto il piacere e il benessere possibile. Lo slogan "meno figli e più macchine" è il segno più chiaro di questa rinuncia all'avvenire.

Noi passionisti non possiamo più predicare il Crocifisso senza esplicitare il Risorto, perché il collegamento tra le due dimensioni del mistero pasquale non è più percepibile dalle categorie culturali odierne.

Non bisogna aver paura di questi cambiamenti nella comprensione e nell'annuncio del mistero pasquale, perché altri ne sono già avvenuti prima di noi. L'interpretazione del Crocifisso ha visto fasi diverse lungo i secoli.

Per oltre un millennio croce ha significato soprattutto, alla luce della fede, amore, vittoria e liberazione. I martiri delle persecuzioni erano celebrati come i vittoriosi, con la palma in mano.

I padri orientali e latini hanno sviluppato, sulla scia degli scritti neo-testamentari, la dottrina del valore redentivo della passione e morte di Cristo.

La festa della croce, diffusa in oriente dal 335 d.C. e in occidente dal 630, era, com'è ancora oggi, festa del trionfo della croce.

La croce era rappresentata nella sua nudità, senza il corpo del Crocifisso.

Dopo il primo millennio, il senso della croce è passato attraverso una delle sue maggiori trasformazioni. L'arte e la devozione hanno cominciato a rappresentare la croce con un uomo appeso su di essa. A poco a poco la croce diventò il Crocifisso. L'attenzione svoltò da vittoria e liberazione a sofferenza e morte per nostro amore.

Fu certo un arricchimento. Dio solo sa quanto l'umanità abbia bisogno di trovare un senso alle prove e alle sofferenze della vita e al dramma della morte. Ma fu anche una perdita, perché sul simbolo-croce prevalse l'oggetto-crocifisso.

La croce si presenta più facilmente come simbolo. È simbolo di morte, ma siccome il morto non è più lì, trasmette con immediatezza il senso di vittoria e di liberazione.

Anche il crocifisso è un simbolo, ma può più facilmente diventare un oggetto, con diretto impatto sull'emotività. Suscita atteggiamenti di fede, devozione, pentimento, gratitudine, valori tutti molti necessari, ma attenua i valori vittoria, di liberazione e di vita <sup>29</sup>.

I secoli del Rinascimento, in pratica fino al secolo del nostro fondatore, hanno visto la glorificazione della sofferenza di Gesù.

Gesù è l'uomo dei dolori. "Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio", ci ricordava l'"Imitazione di Cristo". La preghiera e la meditazione cristiana erano prevalentemente basate sulla compassione di Gesù appassionato. Ma una compassione per il dolore di Gesù non illuminata dalla risurrezione, la sua passione per la vita, rischiava di ridursi a una compassione per il proprio dolore.

Gesù soffre perché, per compassione verso di noi, ha preso su di sé i nostri dolori e peccati. Il cristiano compatisce colui che soffre per compassione verso di lui. Una reciproca compassione che rischia di restare senza soluzione.

La croce senza la risurrezione può simboleggiare bene la nostra situazione presente, ma non simboleggia abbastanza il nostro futuro come spiegazione del presente.

Dal secolo XIX, con l'inizio delle rivoluzioni in tutti gli ambiti della società, il Crocifisso fu visto come modello di obbedienza. Siccome il peccato è frutto di disobbedienza e di ribellione, la redenzione deriva dalla sottomissione di Cristo al piano del Padre.

L'uomo dei dolori dei secoli precedenti, diventò l'uomo dell'obbedienza.

Dati i fermenti rinnovatori della società, la passione rischiò di essere interpretata in funzione conservatrice.

L'obbedienza del Crocifisso ha basi ben solide nella bibbia, Fil 2,8; Rm 5,19, ma essa è soprattutto fedeltà d'amore e all'amore, non sottomissione.

Questa è solo la conseguenza <sup>30</sup>. Tanto che più recenti movimenti teologici hanno voluto interpretare il Crocifisso come il rivoluzionario, altro che l'obbediente!

Dalla metà del secolo scorso la teologia ha richiamato l'attenzione sul valore redentivo non solo della morte ma anche della risurrezione.

Dopo le renitenze iniziali, specie da parte cp (Zoffoli, Sciarretta, Breton) la tematica è pacificamente confluita nel mistero pasquale, che domina la teologia del Vaticano II.

A parte i molti segni di croce e i molti crocifissi usati ancora nella liturgia, le sole tre celebrazioni liturgiche dominate dalla croce dovrebbero prevedere, secondo i liturgisti, la presenza della croce senza il corpo del Crocifisso. Esse sono: la festa dell'esaltazione della croce il 14 settembre, l'adorazione della croce al venerdì santo, il segno della croce sul battezzando all'inizio dell'amministrazione del battesimo. Ma su questo non sembrano d'accordo i rubricisti curiali <sup>31</sup>.

La teologia del mistero pasquale ci mette oggi in condizione di integrare meglio le due dimensioni del nostro carisma e della spiritualità della croce.

La morte di Gesù in croce impegna la nostra fede non in quanto fatto storico, ma in quanto ha valore redentivo. Ma il valore redentivo è compiuto e rivelato nella risurrezione.

Per questo il nuovo testamento afferma il senso decisivo della fede nella risurrezione. "Se Cristo non è risorto è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati" 1Cor 15,17. Cristo "è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione", Rm 4,25.

Perciò la croce e la morte che continuano nelle membra del corpo mistico di Cristo che siamo noi sono sempre permeate dalla potenza della risurrezione.

Portiamo "sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo", 2Cor 4,10.

Portiamo nel nostro corpo "le piaghe di Gesù" cf Gal 6,17, che in noi sono ancora dolorose, ma nel nostro Capo sono solo gloriose e la sua gloria riverbera già e si riflette sul nostro dolore.

"Completo nella mia carne quello che manca alle sofferenze di Cristo, a favore del suo corpo che è la chiesa", Col 1,24.

Quando cerchiamo di capire o di spiegare il senso del nostro dolore e della morte che si avvicina, bisogna percepire che il senso è l'amore e che questo amore è già la potenza della risurrezione.

La totalità di questa potenza esploderà solo al termine della vicenda terrena.

Il carisma passionista dovrà sprigionare più visibilmente la dimensione gioiosa e vittoriosa del mistero pasquale. A volte vediamo troppo dolore senza gioia e troppa morte senza risurrezione. Nei nostri funerali si annuncia ancora poco la risurrezione. Si afferma addirittura che potrebbe ferire il dolore dei familiari. Ma la liturgia dice di “celebrare l’indole pasquale della morte cristiana”, non di fare lacrimogeni elogi funebri.

La spiritualità passionista deve sperimentare e annunciare che non c’è esperienza di dolore che non possa essere allo stesso tempo dono di sé, realizzazione di sé nell’amore, quindi gioioso abbandono alla potenza della risurrezione in cui siamo immersi come membra del risorto.

Non c’è esperienza di morte che non possa essere anche anticipata esperienza di risurrezione nella potenza d’amore e di libertà con cui è accettata.

Dolore e realizzazione di sé, morte e risurrezione sono strutturalmente costruiti e inseparabili. Ogni gioia è frutto di dono consumato, di vita spesa e donata, corpo spezzato e sangue versato.

Soffrire per amore e morire per amore è l’unico modo umano di vivere veramente.

Su questo non ci sono dubbi, perché Cristo è risorto. Se Cristo non fosse risorto potremmo ancora pensare che il dolore sia una disgrazia, il matrimonio una gabbatura, la morte la beffa finale dell’avventura umana. Ma egli è risorto e la potenza della sua risurrezione pervade la storia e la nostra vita se noi lo consentiamo nella nostra libertà.

Può darsi che non troviamo questi annunci esplicitati nelle prediche di Paolo della Croce o nelle meditazioni sulla passione di Vincenzo Strambi e di tanti nostri santi e beati confratelli. Ma costoro appartengono ad altro contesto storico e spirituale. Sta a noi oggi arricchire il carisma sulla scia del nuovo ambiente teologico ecclesiale.

La stessa esperienza del peccato, che continuamente ci abbatte e ci umilia ognuno conosce in che modo e fino a che punto, si risolve in esperienza di morte e di risurrezione. Il peccato è morte perché in fiacchisce o uccide in noi la vita divina. Il Crocifisso, che non conosceva peccato, si è fatto peccato, cf 2Cor 5,21, per strapparci dalla tomba in cui il peccato vorrebbe tenerci sigillati, e liberarci con la potenza della sua risurrezione.

Il motivo per cui Cristo ha vinto in sé e può vincere in noi il peccato e le sue conseguenze come il dolore e la morte è che egli è “il più forte”.

Nella discussione su con quale potere Gesù scacci i demoni, Lc 11, 15-26, la risposta è che il diavolo è forte, e fino all’incarnazione era lui il più forte. Ma con la venuta di Gesù, Gesù è diventato la forza imbattibile della storia umana.



Cos'è mai questa forza? È il regno del Padre che Gesù impianta nel mondo e nel cuore della gente, e di cui egli stesso è il fondamento. È l'amore che sfonda le barriere che intralciano il realizzarsi dell'esistenza umana: il dolore, la morte e la potenza del peccato causa di tutti mali.

L'amore di Gesù non si arresta e non crolla mai, qualunque difficoltà incontri: durezza, incomprensioni, fallimenti, abbandoni, condanna, esecuzione. Per questo sfocia nella risurrezione.

Quell'amore è l'unico potere che nessuno può sopraffare, né il diavolo con le sue tentazioni, né l'umanità con il suo rifiuto. È l'amore trinitario che non si può soffocare perché continua sempre ad amare.

Questa è la potenza che il Risorto trasmette in noi dal battesimo in poi, nella struttura della vita cristiana e nell'opera permanente dello Spirito Santo.

Nelle tentazioni del diavolo noi possiamo purtroppo cadere, ma anche le nostre cadute possono risolversi in conferma e aumento dell'amore, nell'abbandono umile e fiducioso all'amore che sempre ci riscatta e sempre ci è ridonato. (Santa Teresa di Lisieux al crocifisso cadutole per terra: se non fossi caduto non ti saresti preso questo bacio).

Nelle sofferenze, nelle malattie e nelle desolazioni morali; nei tanti casi in cui si dice che non c'è più niente da fare, il cui culmine è la morte, c'è sempre qualcosa da fare: amare.

Questa è la potenza della risurrezione che ci proviene dal Risorto e può far sempre parte della nostra esperienza.

Dunque la vita dei membri del MLP è sempre esperienza del mistero pasquale. Deve diventarlo a livello di consapevolezza.

Vita per ciascuno di noi è essere sacerdoti e/o religiosi, single o sposati, genitori, professionisti o operai, lavoratori o pensionati, giovani, adulti o anziani, ma sempre "in Cristo" e nel suo mistero, che è mistero pasquale.

Questa collocazione ontologica è alla radice della nostra identità. Chiunque noi siamo, siamo articolazioni del Crocifisso-Risorto. Qualunque cosa facciamo, sperimentiamo il suo mistero pasquale. Il che ci è continuamente ricordato, offerto e concretizzato nella vita sacramentale, che ora andiamo a rivedere.

## **2. La vita del MLP come "memoria" del Mistero Pasquale**

"Fate questo in memoria di me" è il comando più inclusivo datoci da Gesù. Non si riferisce solo al gesto rituale dello spezzare il pane e del bere il vino, ma a tutto il contenuto che questo gesto simbolico vuole esprimere. Include quindi il comandamento nuovo, il dare la vita per gli altri, tutto

l'insegnamento di Gesù e l'avventura della sequela. L'evangelista Giovanni riassume questa stessa tematica nel racconto della lavanda dei piedi, 13,1-15.

Significa che non si può fare memoria senza essere memoria di Gesù con tutta la vita.

Questo comando-testamento di Gesù è inoltre collegato con il comando-testamento di sua madre Maria. L'ultima parola di lei nel vangelo è "fate quello che vi dirà", Gv 2,5. La cosa più importante che Cristo ci dirà, sintesi di tutto il suo parlare e agire è, appunto, fate questo in memoria di me.

Solo se la nostra vita è memoria di Gesù il gesto eucaristico di fare memoria ha senso. L'essere memoria di Gesù avviene in tutte le articolazioni della vita: nel pensare, agire, decidere, relazionarsi; nell'esercizio delle virtù teologali; in modo speciale nei sacramenti, soprattutto l'Eucaristia.

Ecco ora alcune riflessioni sulla dimensione passionista o colorazione passionista con cui vivere i sacramenti tipici della spiritualità laicale.

#### **A. Coscienza battesimale passionista**

Ogni spiritualità, come ogni consacrazione, ha senso in quanto radicata nella consacrazione battesimale.

L'esortazione apostolica Vita Consecrata ha spiegato bene in che modo questo avvenga nella professione dei voti religiosi, pur sollevando problemi che impegneranno la riflessione teologica futura <sup>32</sup>.

Se la spiritualità derivante da un carisma di vita consacrata si espande oltre i membri in essa specificamente consacrati, vuol dire che la vocazione battesimale può essere vissuta con impronte spirituali diverse.

La spiritualità passionista aiuta a vivere il battesimo con particolare orientamento al Cristo sofferente nel suo corpo mistico, perché ogni sofferenza trovi senso nella potenza della risurrezione.

Il battesimo ci rende membra del corpo mistico di Cristo. In quanto tali siamo membra non solo del capo ma anche "membra gli uni degli altri", Ef 4,25; Rm 13,4-6. Tale membralità reciproca rende noi passionisti particolarmente aperti e protesi alle membra più deboli o doloranti, i crocifissi della società, appunto. Tale missione può esprimersi specialmente in due modi:

Primo come com-passione, in quanto vicinanza, solidarietà, condivisione.

Nel battesimo diventiamo estensione sacramentale del corpo di Cristo morto e risorto. Cristo prolunga in noi il suo mistero pasquale. Nella misura in cui questo mistero è ancora di passione e morte, il MLP è lì a testimoniare e comunicare il collegamento inscindibile tra dolore e gloria, tra morte e risurrezione.

Vicinanza ai crocifissi può essere attuata come presenza silenziosa, condivisione di situazione morale o sociale, annuncio esplicito e integrale del mistero pasquale.

Secondo, con l'attenzione continua alle nuove piaghe del Crocifisso nella storia, ai nuovi bisogni d'amore che ci interpellano, in una parola ai nuovi crocifissi di ogni tempo.

“Amare là dov'è più difficile amare; amare dove c'è più bisogno d'amore. L'odierna società offre spazi sterminati per questo speciale apostolato”, ha ricordato il papa al nostro capitolo generale 44.mo<sup>33</sup>.

Questa è la sfida sempre rivolta alla famiglia passionista e mai risposta abbastanza, perché non si riesce mai a rispondere a tutto e forse anche per limitata creatività.

Ora che crescono le dimensioni laicali di questa spiritualità possiamo essere stimolati a nuove risposte.

La spiritualità passionista contiene una connaturalità intrinseca e un'attrazione sensibile verso la valutazione di ciò che in termini umani è rifiutato come stoltezza e insuccesso, perché ivi è la sapienza della croce.

Il mistero della croce ancora sbigottisce e scoraggia l'umanità. Dinanzi alla croce si cade in crisi di fede. Chi non ha fede può precipitare nel pessimismo e nella disperazione. Oggi neppure i cristiani riescono più a credere che la salvezza sia davvero avvenuta, dato che regna ancora tanta ingiustizia e cattiveria, cioè tanto peccato.

A questa situazione non c'è scampo se non nell'annuncio della potenza della risurrezione, cioè del senso del mistero pasquale.

Sofferenza e morte sono inevitabili perché la libertà umana fa fatica ad aderire alla signoria liberatrice del Risorto e resta assoggettata alla signoria del peccato.

Tutte queste stragi belliche o terroristiche, da disastri naturali o tecnico-scientifici; tutte queste malattie e conflittualità nei rapporti umani... Dio non vuole questo dolore, come non voleva la morte del Figlio sulla croce. Dobbiamo essere attenti a non banalizzare la volontà di Dio quando parliamo di queste cose.

Dio voleva che il suo Figlio rivelasse e portasse nel mondo l'amore del Padre, del Dio-Trinità. Gesù diventa consapevole che il modo valido di compiere questa missione è di consegnare al Padre la sua vita stritolata nel dinamismo del peccato scatenato contro di lui da satana. Per questo decide liberamente di consegnarsi alla croce per amore.

Questo atteggiamento interiore e comportamento esteriore di Gesù continua nel mondo attraverso i battezzati che egli ha uniti a sé come corpo mistico.

Nel mare di dolore e di morte in cui tutti dobbiamo annegare bisogna che irrompa la capacità di soffrire e di morire liberamente per amore. Bisogna che qualcuno soffra senza maledire e muoia senza disperarsi, ma accetti il dolore e la morte come il momento più denso di vita. (San Gabriele: Maria, madre mia, fa' presto). Sono coloro che sono stati battezzati nella morte e risurrezione di Cristo.

In virtù della nostra incorporazione a Cristo nel battesimo, sviluppata negli altri sacramenti, tre cose risultano chiare.

= Che la passione di Gesù continua. L'umanità, la chiesa, ogni famiglia, ognuno di noi è il corpo piagato di Gesù nella sua passione, che il recente film di Mel Gibson ci ha fatto ricordare. Le odierne bombe intelligenti o stupide, il tritolo dei kamikaze, gli spari, le discriminazione, le nostre miserie pubbliche e private, i peccati strutturali e personali sono i flagelli, le spine, i chiodi della passione di Gesù.

= Che la risurrezione di Gesù è già cominciata. Le stesse situazioni di passione e morte possono diventare situazioni di risurrezione se vissute nell'amore, pur nella lotta per superarle e nella denuncia profetica e evangelica di chi le provoca. Morte e risurrezione, dolore e gloria fanno corpo nella stessa realtà del mistero pasquale.

Parliamo del dolore e della morte perché sono momenti cruciali dell'esistenza umana, ma ogni palpito di vita del battezzato è esperienza del mistero pasquale. Ogni esperienza parziale di salvezza è sempre anticipo della salvezza totale.

Come a Cana l'ora non è ancora venuta ma già agisce e opera la salvezza, così nella storia umana l'ora della risurrezione non ha ancora scoccato l'ultimo tocco ma già agisce risucchiando la storia nella sua potenza.

= Che la nostra salvezza non è completa finché non saremo risorti anche nel nostro corpo. E viceversa che la risurrezione di Gesù in un certo senso non è completa finché l'ultimo membro del suo corpo mistico non avrà raggiunto il suo capo nella risurrezione.

Suor Faustina Kowalska, così popolare e attuale con la devozione della divina misericordia, ha scritto: "Occorre che l'umanità sia pervasa dallo Spirito del Cristo risorto come un raggio di sole".

## **B. Coscienza Eucaristica Passionista**

La vita nuova del battesimo è sostenuta dal cibo nuovo dell'Eucaristia. Se non si comprende il rapporto tra Eucaristia e vita quotidiana non si sarà mai consapevoli dell'importanza dell'Eucaristia. Senza l'Eucaristia non c'è vita divina in noi. Il battesimo non sopravvive, pur avendo lasciato in noi il sigillo di cittadinanza trinitaria che Dio sempre riconoscerà.

Senza l'Eucaristia nessuno dei valori cristiani potrà resistere, né battesimo, né cresima, né matrimonio, né virtù infuse.

Gesù-vita è il tema di fondo del vangelo di Giovanni. Dio è vita. Il Padre è fonte della vita del Figlio. Gesù è la vita, la risurrezione e la vita, via verità e vita. La salvezza è chiamata vita eterna.

Fin dall'inizio Gesù si preannuncia pane di vita, di vita eterna, di risurrezione. Alla fine lo realizza nel gesto della cena.

Il mangiare e bere sono sinonimi di credere e vivere. Credere nella potenza vivificante di questo segno in cui Gesù lascia se stesso e assume noi stessi perché viviamo in lui e lui in noi, così questa vita è già vita eterna o salvezza.

L'atto del mangiare e bere è atto di suprema fede nella vita, sempre da rinnovare e da esplicitare. È possibile avere la vita eterna solo se mangi e bevi e così credi. Non dissolvendo in lui la tua personalità, tentazione così attraente alla spiritualità orientale, ma nutrendo te stesso alla sorgente di vita di Gesù, che è il Padre.

Mangi e bevi e dimori in lui e egli in te. Reciproca presenza che Giovanni esprime con una delle più belle sintesi della rivelazione: "Come il Padre ha mandato me e io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me", 6,57<sup>34</sup>.

Per questo la chiesa è così contraria all'intercomunione. Che cosa si può intercomunicare se non si comunica la stessa fede? Che senso ha, in certa prassi pastorale, spingere tutti alla comunione quando la vita di fede è morta?

La fede nella presenza reale di Gesù fa in modo che tale presenza sia nostra, cioè per noi e costituita anche da noi. Non che la presenza reale dipenda dalla nostra fede, ma non sprigiona in noi la sua potenza senza la fede. Non si può mai dimenticare che l'Eucaristia è la ripresentazione – in forma di memoriale – del sacrificio di Gesù, ma insieme e nel sacrificio della chiesa sua sposa e suo corpo mistico.

Il Concilio di Trento ha dovuto insistere sulla presenza reale per frenare l'eresia protestante, ma l'Eucaristia non è solo presenza reale. È presenza reale dinamica e vitale. È compagnia, cibo che cresce in noi e ci trasforma nella vita nuova del Risorto.

Dall'incarnazione all'Eucaristia è chiaro il piano di Dio di farsi compagnia dell'umanità, di vivere con gli esseri umani assumendo la loro vita, o estendendo la sua vita in loro.

Quando il Figlio incarnato ci dice fate questo in memoria di me, in fondo dice: tutto quello che siete o fate sia amore e dono di voi stessi in memoria e testimonianza, quasi prolungamento del Dio Trinità.

La vita eucaristica del Cristo risorto o presenza reale, offre a Cristo la possibilità di attraversare la storia con il dinamismo della sua morte e risurrezione. Assumendo il corpo risorto col quale è presente nell'Eucaristia, Gesù si è liberato del corpo mortale che lo rendeva accessibile solo a un limitato numero di persone e in un luogo geografico ristretto, e ora è in grado di essere presente con tutti e dappertutto.

La spiritualità passionista ci rende sensibili a percepire ambedue le dimensioni eucaristiche, su cui si rischia oggi un nuovo sbilanciamento. Come in passato si insisteva sull'aspetto sacrificale, oggi si valuta soprattutto l'aspetto conviviale.

L'Eucaristia è memoriale del dono di sé che Gesù fa al Padre offrendosi alla morte di croce per la nostra salvezza. Questo dono di sé ci raduna, ci rende amici e fratelli nella comunità della chiesa e fermento di unità nel genere umano.

Nell'Eucaristia Gesù continua questo dono sacrificale di sé per lo stesso scopo ma coinvolgendo il suo corpo mistico. Perciò l'Eucaristia è nostra, siamo anche noi, nella misura in cui siamo capaci di vivere come dono d'amore al Padre concretizzato nel dono agli altri nel nostro stato di vita, in modo da chiamare la nostra vita con nome nuovo: dono della vita.

L'esistenza umana individuale e collettiva è un continuo morire e nascere, fallire e riuscire, tribolare e ritentare. Tramite l'Eucaristia Cristo interviene in via sacramentale – cioè non in modo diretto ma strumentale, ugualmente vero e efficace – in tutto ciò che nella nostra vita ha senso di morte. Morti fisiche, sociali, psicologiche, perché questo immenso ambito dell'esperienza umana non resti vuoto di senso e vada sciupato, ma sia vita e tensione di speranza verso la pienezza di vita della risurrezione.

Il suo essere cibo consente al Risorto di realizzare il duplice dinamismo di morte e risurrezione. Soffre e muore con noi perché è nostra vita, e noi soffriamo e moriamo. Continua a vivere perché egli è entrato anche come uomo risorto nella vita eterna, quindi come tale vittorioso e libero dalla morte in modo definitivo.

Al grido dei sofferenti e dei moribondi “misero me, chi mi libererà da questo corpo di morte”, Rm 7,24, c'è sempre la risposta eucaristica. Ci libererà

l'esistere eucaristico di Cristo con noi, cibo dei viventi, dei sofferenti, dei morituri che morranno ma non del tutto.

In se stesso Cristo è morto e risorto una volta per tutte.

Nel suo corpo mistico egli muore e risorge ancora, come cibo di vita che vince la morte.

L'essere cibo gli permette di esprimere il suo morire e risorgere per accompagnarci lungo e oltre il pellegrinaggio terreno.

Nell'essere cibo immette la potenza della sua risurrezione per la nostra risurrezione. Si è fatto cibo per finalizzare la sua risurrezione alla nostra<sup>35</sup>.

Nell'incarnazione il Verbo ha assunto la natura umana nell'unità della sua persona divina, unione ipostatica. Nell'Eucaristia egli assume la natura umana nelle singole persone umane in unione mistica.

Avere una coscienza Eucaristica passionista non può significare solo vivere la partecipazione attiva durante la celebrazione rituale dell'Eucaristia. Significa rendere l'intera vita quella memoria del Cristo morto e risorto che sintetizziamo ritualmente nella messa settimanale. Questo è essenziale sia per il sacerdote celebrante che per l'assemblea partecipante.

Che il sacerdote agisca in persona Christi non vuol dire che possa esimersi dal coinvolgimento in persona propria. L'Eucaristia sarebbe inutile anche per lui se dicendo questo è il mio corpo dato, questo è il mio sangue versato non intendesse anche la sua vita spesa e donata nel servizio ministeriale della sua comunità.

L'assemblea partecipante agisce in persona ecclesiae, ma l'Eucaristia sarebbe inutile per il singolo se non vi si coinvolgesse anche in persona propria.

Ogni battezzato presente alla celebrazione rituale, quando sente pronunciare questo è il mio corpo dato e questo è il mio sangue versato deve aderire nella sua fede e sentire nel suo cuore che si tratta anche della propria vita, corpo da spezzare e sangue da versare per amore in memoria di Gesù.

Così si parte dall'Eucaristia celebrata e si torna alla vita di ogni giorno, per preparare la prossima Eucaristia da celebrare.

Avere una coscienza eucaristica comporta che si dia la dovuta valutazione all'Eucaristia domenicale. Il papa ci ha ricordato che già fin d'ora, ma sempre più in futuro, nella società che diventa multiculturale e multi religiosa, la domenica è l'ultimo segno visibile dell'identità e della testimonianza cristiana, che si estende poi nell'osservanza del comandamento nuovo<sup>36</sup>.

Fu così fin dall'inizio, come risulta dalla testimonianza dei quarantanove martiri dell'Abitinia, che nel 304 affrontarono la morte pur di non scambiare

l'Eucaristia domenicale con il culto all'imperatore. "Sine Dominico esse non possumus", essi affermarono. Senza l'Eucaristia non potevano vivere. Strappargliela era come ucciderli, tant'era affrontare la morte.

La società odierna sta riducendo la domenica da giorno del Signore a giorno dello sport, dello shopping, della passeggiata. Anzi, la elimina persino dalla terminologia, inglobandola nella più estesa dizione di fine settimana.

Molti anche cosiddetti cristiani hanno svenduto l'Eucaristia per idoli ancora più futili dell'imperatore e delle divinità pagane.

La coscienza eucaristica deve aiutarci a vivere la domenica come culmine dei giorni, cuore del tempo umano in cui irrompe il tempo divino, il kronos investito dal kairos.

La domenica è il giorno del Signore risorto, perciò anche il giorno della chiesa sua sposa, il giorno della fede, dello Spirito, pasqua e pentecoste settimanali, giorno prefigurazione della venuta finale del Signore nella parosia. Con tutti gli altri contenuti richiamati dal papa nella sua lettera apostolica sull'argomento <sup>37</sup>.

### **C. Coscienza coniugale e familiare passionista**

Bisogna dire così ora che ci sono anche passionisti sposati, dato che il MLP è incluso nella nuova terminologia di famiglia passionista.

Il primo aspetto da risvegliare nella coscienza familiare e coniugale mi sembra che sia quello ministeriale.

La riflessione teologica sui ministeri è ancora acerba, sia a livello di studio che di magistero. Il motivo è che i ministeri stanno crescendo e avanzando nella vita della chiesa a volte in forma magmatica e difficile da controllare, scaturendo sia dai sacramenti che dai carismi che lo Spirito Santo elargisce liberamente.

Il magistero che è a servizio dello Spirito ha bisogno di tempo per capire e discernere, e adotta terminologie talora non coerenti e non adeguate.

Intanto la vita cresce. Si parla di ministero, carisma, ufficio, servizio, incarico, mandato, funzione, compito, prestazione, mansione. Si distingue tra ministeri liturgici, catechetici, caritativi o della secolarità. Si parla di ministeri ordinati o non ordinati o di fatto, clericali o laicali.

Col Vaticano II è caduta la preclusione di chiamare ministeri i servizi resi da laici. Paolo VI istituì lettorato e accolitato come ministeri laicali <sup>38</sup>.

Il punto che blocca ancora lo sviluppo dell'argomento è il ruolo della donna nei ministeri liturgici istituiti. Lo stesso Paolo VI precisa: "L'istituzione del lettore e dell'accolito, secondo la veneranda tradizione della chiesa, è riservata agli uomini", MQ VII.



SC 14 afferma che il “popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo alla piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche”. Il problema è se questa partecipazione si possa chiamare ministeriale o non.

I Lineamenta in preparazione al sinodo dei laici ribadivano: “Non vi è nessun membro che non abbia parte alla missione di tutto il corpo”, 25.

L’episcopato italiano, che nella chiesa ha spinto più avanti di tutti la riflessione su questo tema, ha fatto circolare uno slogan molto efficace come forza mentalizzante anche se discutibile come chiarezza teologica: “Una chiesa tutta ministeriale”<sup>39</sup>. Ma non sembra che la mentalità abbia attecchito.

Il sinodo dei laici di 1987 ha chiesto che il MQ sia riveduto e adattato (per includere le donne?), Proposizione 18. Ha anche esortato a non aver fretta di rendere istituiti i tanti ministeri di fatto che sono in corso nella chiesa. “Non sembra opportuno che i compiti dei laici siano facilmente promossi a ministeri istituiti. Potrebbero svalutare tutti gli altri svolti di fatto nel matrimonio e nella famiglia e in tutti i campi dell’attività umana secolare”, Proposizione 19.

Nella CfL, frutto del sinodo sui laici, il papa lamenta “l’uso troppo indiscriminato del termine ministero”, 23. Ci informa che è stata istituita una commissione di studio sulla materia. Era il 1988. Qualcuno ne ha visto i risultati?

Le stesse remore e timori circa l’uso della terminologia ministeriale trapassano nel recente documento della CCD *Redemptionis Sacramentum*, 25 marzo 2004.

Tuttavia non c’è alcun dubbio sulla dimensione ministeriale del matrimonio. Gli sposi sono ministri del loro sacramento che è amministrato in una celebrazione liturgica. Dunque il loro è un ministero liturgico e anche femminile.

Siccome il matrimonio, come tutti gli altri sacramenti, non consiste solo nella sua celebrazione rituale ma si estende a tutta l’esistenza coniugale e familiare, così è anche della sua ministerialità. Gli sposi restano vicendevolmente, e insieme per i loro figli, ministri di salvezza, esperienza e testimonianza del mistero pasquale per tutta la vita. Almeno su questo punto il magistero è chiaro anche se procede con cautela.

Fin dal 1930 Pio XI aveva affermato nella *Casti Connubi* che “i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati (veluti consecratur) da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato”, ripreso da GS 48.

LG 11 dichiara che “i coniugi cristiani hanno il proprio dono in mezzo al popolo di Dio”.

Finalmente i vescovi italiani con chiarezza e senza remore: “In forza del sacramento gli sposi sono consacrati per essere ministri di santificazione nella famiglia e di edificazione nella società”, EM 104, ECEI 2200.

La sicurezza e la decisione con cui il magistero parla di ministero coniugale potrebbe farci guardare la tematica dei ministeri con nuove prospettive, ad esempio superando le confuse terminologie di ordinati e laicali, istituiti e di fatto. Basterebbe considerare tutti i ministeri semplicemente sacramentali, distinguendoli secondo il sacramento da cui derivano. Infatti è già così per i ministeri che scaturiscono dall'ordine sacro e dal matrimonio, i due sacramenti di vocazione.

Non abbiamo ancora compreso né sviluppato i contenuti della ministerialità coniugale, ma è certo che essa esiste e deve far parte della consapevolezza degli sposi.

È una ministerialità a tutto campo, che parte dalla liturgia, si espande alla vita di preghiera, pervade tutte le articolazioni della vita coniugale, familiare, professionale e della missione della chiesa.

È una ministerialità specifica e unica rispetto a tutti gli altri ministeri comunque chiamati. Difatti è un ministero di coppia e in coppia. Così nasce e si sviluppa. Ministero a due e in due, che circola all'interno e si espande all'esterno in cerchi concentrici. Dev'essere un ministero di stile coniugale che scaturisce dall'esistenza coniugale.

Anche se non è possibile in questa sede, si potrebbe riflettere in che senso questa ministerialità costruisca il rapporto famiglia – chiesa. La famiglia è chiesa. Non un'altra o a parte, ma nella sua attuazione germinale e primigenia.

E porci un interrogativo anche radicale: se non ci fosse la famiglia la chiesa potrebbe ancora esistere? Gli attacchi della società odierna contro la famiglia non sono forse la nuova strategia di satana per demolire la chiesa?

È una ministerialità pasquale, da attuare come cammino incessante di morte per la vita, dove la spiritualità passionista proietta la sua luce.

Come in ogni stato di vita, le difficoltà della vita familiare e coniugale – fatevi la lista – trasformate dall'amore reciproco fino al perdono come fedeltà al sì dell'altare, eco del sì della croce, sono già il balenare della gloria del Cristo risorto che assume e transustanzia il dolore nella potenza della risurrezione.

Ogni gioia e piacere della vita coniugale e familiare – fatevi la lista – deriva da e prelude al dono di sé come corpo dato e sangue versato nella fedeltà all'amore sino alla morte.

Così la coscienza coniugale confluisce nella coscienza eucaristica fino a diventare la stessa cosa. È infatti possibile elaborare una spiritualità coniugale e

familiare tipicamente passionista sul ritmo della celebrazione eucaristica, dove lo svolgimento rituale è icona e concentrazione del ritmo esistenziale.

Celebrazione eucaristica e vita coniugale e familiare sono richiamo l'una dell'altra, riflesso l'una dell'altra, eco e compimento l'una dell'altra.

= La convivenza e accoglienza festosa tra i membri della famiglia rievoca i riti iniziali dell'Eucaristia.

= Il perdono e la conversione continua tra i coniugi e i figli riverbera il rito penitenziale all'inizio dell'Eucaristia.

= La lettura della bibbia e il confronto con la parola di Dio nell'ambito della famiglia prepara e prolunga la liturgia della parola dell'Eucaristia.

= La dedizione di ciascun componente della famiglia al proprio lavoro e professione, in casa e fuori di casa, è la preparazione dei doni che confluirà nella celebrazione dell'Eucaristia.

= Il dono reciproco senza riserve tra i membri della famiglia, nella consumazione di sé anche fino alla morte in memoria di Gesù che ha offerto la vita per noi, è l'avvio verso la consacrazione che culmina nell'Eucaristia.

= La condivisione dei valori personali e spirituali, materiali e fisici tra i membri della famiglia e in apertura ai bisogni del mondo, è preparazione e estensione della comunione eucaristica al corpo e sangue del Signore.

= La proiezione missionaria degli sposi e dei figli nell'annuncio e nella testimonianza del vangelo del matrimonio è obbedienza ai riti conclusivi dell'Eucaristia, nei quali ci si impegna a rendere vero il rito nella vita, in modo che l'Eucaristia accada nella realtà vissuta<sup>40</sup>.

## **Conclusion**

Riassumendo a volo di razzo spaziale le tappe del mistero pasquale si può affermare che esso è disvelato in Cristo ma iniziato dall'eternità. Cristo ne è già un culmine e una fonte.

= All'inizio senza inizio esiste il mistero trinitario da cui scaturisce e si snoda nel mondo il mistero pasquale.

Da quella fonte parte il cammino verso il primo culmine che è il Cristo morto e risorto.

= Segue la creazione, l'evoluzione, i millenni della preistoria e della storia umana, la creazione del popolo eletto: migrazione dei patriarchi, alleanza con Abramo, liberazione dall'Egitto, alleanza del Sinai, cammino nel deserto, liberazione dall'esilio di Babilonia, incarnazione del Verbo, liberazione dal

peccato e dalla morte nel Cristo crocifisso e risorto. Da questo culmine sprigiona la nuova fonte che attraversa tutt'ora la storia.

= Il Risorto raduna una comunità aperta a tutti gli esseri umani in cui prolunga il suo mistero pasquale tramite l'effusione dello Spirito di Pentecoste in quanti rispondono alla sua chiamata o comunque restano aperti alla salvezza.

= Nella liturgia e per mezzo dei sacramenti il Risorto e il suo Spirito inviati dal Padre assumono le piaghe e le croci che la potenza del male – ancora operante ma non assoluta – impone all'umanità. Il dolore può essere trasformato in amore e il peccato può essere perdonato nella potenza della risurrezione.

= I sacramenti si celebrano nei riti ma sono la risultante dell'opera redentiva del Cristo e della vita concreta dei credenti.

Il mistero pasquale attuale è dunque il mistero dell'incontro e della immedesimazione del credente con Cristo nella ritualità del sacramento e nella concretezza della vita, con inizio nel battesimo, culmine nell'Eucaristia, per la maggior parte passando per il vincolo coniugale.

Quando celebriamo le nostre liturgie, spendiamo la nostra vita di ogni giorno, facciamo qualunque cosa in qualunque posto del mondo o istante del tempo, non siamo mai macchine in funzione, ma persone che vivono il mistero del Cristo morto e risorto.

Ma non è ancora finito.

La prossima puntata del mistero pasquale sarà la parusia, cioè la manifestazione gloriosa del Signore, in cui avranno luogo anche gli altri eventi ultimi, come la risurrezione dei corpi e il giudizio universale.

Ultima tappa sarà la ricapitolazione finale dell'umanità e della creazione in Cristo.

Allora di tutto il creato non esiterà che il corpo risorto del Signore unito nella persona del Verbo nella famiglia trinitaria. Nessuno di noi perderà la propria identità ma essa rifletterà il pleroma che è Cristo.

E sarà la fine senza fine, riannodata e saldata all'inizio senza inizio.

P. Gabriele Cingolani cp  
Toronto, aprile e maggio 2006

NOTE

---

<sup>1</sup> PAOLO VI, Esortazione Apostolica “Evangelii Nuntiandi”, 8 dicembre 1975. “La rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre”, 20.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica “Christifideles Laici” (CfL), 30 dicembre, 1988, 33.

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica “Redemptoris Missio”, 7 dicembre, 1990, 33.

<sup>4</sup> CINGOLANI, G. *Li amò sino alla fine. Meditazioni sui vangeli della passione*, Toronto 1998, 279-280.

<sup>5</sup> AHERN, B. cp, *Croce*, in Nuovo Dizionario di Spiritualità, Roma 1979, 366-376.

<sup>6</sup> GHIDELLI, C, *La nostra risurrezione in Cristo*, in Parola per l’Assemblea Festiva 34 (PAF) 139-150.

<sup>7</sup> BIGARÉ, C, *Cristo nostra pace*, in PAF 44, 71-78.

<sup>8</sup> Cf. FORTE, B, *Trinità come storia. Saggio sul Dio Cristiano*, San Paolo 1997/6ed; CODA, P, *Il Logos e il nulla. Trinità religioni mistica*, Città Nuova 2004. Più modestamente, CINGOLANI, G, *Gesù Cristo la tenda di Dio. Breve Cristologia del tendopolista*, 1997; *Spirito Santo la tenda dell’amore. Breve pneumatologia del tendopolista*, 1998; *Il Padre la supertenda. Breve teologia del Padre per il tendopolista*, 1999, trilogia in preparazione al Giubileo 2000 per I giovani della Tendopoli San Gabriele.

<sup>9</sup> Redemptor Hominis, sul Figlio, 1979; Dives in Misericordia, sul Padre, 1980; Dominum et Vivificantem, sullo Spirito Santo, 1986.

<sup>10</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica Tertio Millennio Adveniente, in preparazione al Giubileo, 10 novembre 1994.

<sup>11</sup> Cf. CINGOLANI, G, *Spirito Santo la tenda dell’amore*, 75-83.

<sup>12</sup> Per una sintesi storica del problema, vedi RINALDO FALSINI, *Culmine e fonte: alcune precisazioni*, in Vita Pastorale 3/2004, 46-47, con utili riferimenti bibliografici.

<sup>13</sup> Congregazione per il culto divino, Eucharistiae Sacramentum, 21 giugno 1973.

<sup>14</sup> PAOLO VI, Esortazione Apostolica Marialis Cultus, 2 febbraio 1974. Le note sono: trinitaria, cristologica, ecclesiale, nn. 25-28. Gli orientamenti sono: biblico, liturgico, ecumenico, antropologico, nn. 29-39. Tali criteri sono, a mio parere, il legame più geniale tra il Vaticano II e l’attuale sviluppo dell’esperienza liturgica e religiosa nella chiesa.

<sup>15</sup> Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Direttorio su pietà popolare e liturgia, 17 dicembre 2001, pubblicato in eccellente edizione italiana dalla LEV 2002. Il vasto documento offre una preziosa sintesi storico-teologico-pastorale. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica, il Rosario della Vergine Maria, 16 ottobre 2002. In essa il rosario è presentato come legame interliturgico, 11.

<sup>16</sup> BEAUVERY, R, *Il Figlio di Giuseppe manna discesa dal cielo?* PAF 47, 59-67.

<sup>17</sup> Cf. CINGOLANI, G, *La sua tenda una dichiarazione d’amore. Trattato sull’Eucaristia per i tendopolisti*, Tendopoli di San Gabriele 2000, 120-139.

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica Novo Millennio Ineunte, 6 gennaio 2001, 34.

<sup>19</sup> CEI, Direttorio di Pastorale Familiare per la Chiesa Italiana (DPF), 1993.

<sup>20</sup> CINGOLANI, G. *La Tenda Educazione all'Amore, Note di spiritualità del fidanzamento e del matrimonio per i tendopolisti*, Tendopoli di San Gabriele 2001, 59-61.

<sup>21</sup> Ib. 67.

<sup>22</sup> CEI, Matrimonio e Famiglia oggi in Italia , 15 novembre 1969, 9.

<sup>23</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Familiaris Consortio (FC), sulla Famiglia nei tempi moderni, 22 novembre, 1981, 13.

<sup>24</sup> DPF 12.

<sup>25</sup> GIOVANNI PAOLO II, FC 13; CINGOLANI, cf. *La tenda educazione*, 72-75.

<sup>26</sup> FALSINI, R, *Lo Spirito Santo e la riforma liturgica*, Vita Pastorale 4/2004, 47.

<sup>27</sup> Il concetto di liturgia non è ancora del tutto chiaro neppure nel linguaggio del magistero. Nelle premesse al libro del Benedizionale si legge: “Le benedizioni della chiesa sono azioni liturgiche”, 16. Si prospetta quindi che c’è una liturgia incentrata sui sacramenti, in cui Cristo è agente principale, e una liturgia istituita dalla chiesa, la cui forza è nell’intercessione della chiesa stessa. Del resto la stessa SC non dà una vera definizione della liturgia, cf. BOSELLI, G, *Una scuola di preghiera per tutta la chiesa, le principali acquisizioni della riforma*, Vita Pastorale, 3/2004, 92.

<sup>28</sup> Chi sarà chiamato a preparare il prossimo capitolo generale potrebbe fare attenzione a questo suggerimento. Se la passione di Cristo è la passione per la vita, la sua risurrezione è l’affermazione e condivisione inesauribile di vita.

<sup>29</sup> AHERN, B cp, Art. cit.

<sup>30</sup> DUQUOC, C, *La Passione di Gesù*, PAF 16, 125-141.

<sup>31</sup> FALSINI, R, *La croce non è solo supporto al Crocifisso*, Vita Pastorale 3/2002, 58-59.

<sup>32</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Vita Consecrata, 25 marzo 1996. La professione dei voti religiosi è “un singolare e profondo approfondimento della consacrazione battesimale. Questa ulteriore consacrazione, tuttavia, riveste una sua peculiarità rispetto alla prima”. “La professione dei consigli evangelici è uno sviluppo anche della grazia del sacramento della cresima”, 30. Il problema teologico principale è che la professione religiosa ha le caratteristiche di un sacramento – speciale consacrazione per speciale missione, invocazione dello Spirito Santo, proprio rito con materia e forma – ma non è un sacramento.

<sup>33</sup> GIOVANNI PAOLO II, Messaggio in occasione del 44.mo Capitolo Generale dei Passionisti, in Congregatio Passionis Jesu Christi, 3.

<sup>34</sup> VANNESTE, A, *Il Pane vivo disceso dal cielo*, PAF 29, 43-58.

<sup>35</sup> BORRELLO, L, *L’Integrazione tra Eucaristia e vita*, PAF 45, 86ss.

<sup>36</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica Novo Millennio Ineunte, 6 gennaio 2001, 36.

<sup>37</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica Dies Domini, 31 maggio 1998.

<sup>38</sup> PAOLO VI, Lettera Apostolica Ministeria Quaedam (MQ), 15 agosto 1972.

<sup>39</sup> CEI, Evangelizzazione e ministeri (EM) Documento pastorale, 18 agosto 1977, cf. ECEI 2/2764, 2765, 2861, 2864.

<sup>40</sup> CINGOLANI, G, *La Sua Tenda una Dichiarazione...*, 147-151.